

LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12, —
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

TIROLO

(Ragione del nome)

Poichè molti sono piuttosto ritrosi nell'uso della voce Tirolo, uno schiarimento in proposito non potrà che riuscire gradito; — il dotto tedesco — soprattutto insistendo sulle forme: « Tirolo Meridionale o Tirolo Italiano » e « Tirolo Settentrionale con Innsbruck capitale » — è riuscito a travolgere il senso primitivo del nome Tirolo — nome « bello » e nostro come il Paese che designa — « Tiralli » o « Italia bella » di Dante (1).

Notiamo subito che già « c'è chi vorrebbe riservato il nome di Tirolo, in grazia del *castello*, donde il nome deriva (*Martirio del Trentino*, pag. 23), solo alla parte che l'Austria chiamò Tirolo Meridionale, levandolo del tutto alla parte transalpina che lo porta abusivamente ».

Che la voce « Tirolo » (Tirolis, Teriolis) sia nostra ne fa prova, praticamente, il « Tiriolo » della provincia di Catanzaro — non certo pervenuto dal Nord!

Ed il senso etimologico della voce — nella radice almeno — ne è chiara conferma — se è chiaro, come pare a noi, che la radice *tir ter*, nel nome di un *castello* (« Castel Tirolo o Castrum Teriolis ») sia scorcio di *cas.tir* e *cas.ter* = *cas.tel* [vedasi « Cas.tel Tel.vana (del vino) » — in splendido confronto appunto (*Martirio* - 28,29) con « Castel Tirolo »].

Che il « castello » sia la caratteristica di « Italia bella » (Tirolo) ne fanno prova i suoi tanti e tanti castelli — tra i quali, splendidissimi, e quindi specialmente illustrati: — il « Castello di Rovereto » (v. *Martirio* 15) — « Castelletto Superiore » (l. c.) — « Castel Lodrone » (l. c. 36) — « Castel fondo » (l. c. - 42) — « Castel

Ossana » (l. c. - 45) — « Castello d'Arco » (l. c. - 21) — certo il latino « *arx* » castello — ecc. ecc. — il che [per la stessa ragione (ed a conferma) di *Tirolo* = *Castirollo*] dice *Tri.dentum* = *Castri.dentum* (castello dei picchi o denti) — *Tione* (in Giudicaria) = *Castione* (presso Sondrio, Prezzolana — Verona ed Udine — mentre in provincia di Aquila è un altro *Tione*) — il tutto = *Castiglione* — aggiungasi *Stel.vio* = « *castel.via* » (2).

Della voce *Tir.olo*, *Ter.iolis* — intesa la radice per *castir*, *caster* (castello) — resta da decidere il suffisso *olo*.

Tir.olo? — tema etrusco.dantesco *Tir.al* — il suffisso del quale prende senso dal sanscrito e persiano *al*, *alah*, aquila — intendasi « il castello dell'aquila » (per dirlo « altissimo » — il che ne spiega anche la supremazia) — così come vale « Aquila »... *Ala*, all'imbocco del « paese delle aquile » — (cfr. M.te *Falcado* e M.te *Civetta*, al confine Tirolo.Agordo — così come dal persiano *kūf*, *gufo*, prende senso *Kuf.stein* « rupe del gufo » al limite orientale delle alpi « Al. goviche ») — forme analoghe:

a) — da *ûlah*, altra forma persiana = aquila (Pictet - I, 572) — ed *ad*, copto.mondiale di *punta* e *dente* (pizzo e picco) prende senso *Ad.ula* — nome del più alto « dente » delle alpi Retiche (cfr. *Tri.dentum*) — ossia: *A.dula* = « dente, o picco, dell'aquila » — aggiungasi *Al.gidum* (Rocca di Papa - M. Al.cio — cfr. *alcione*) — *Alba* « castello sopra alto monte » (3) — mentre

b) — l'illirico *oro*, aquila (armeno *ori*, spavere) appare con *M.te Ori* (ad ovest di Bolzano)

ed *Ora* (al sud) — nonchè nelle dizioni *Monte Oro*, *Alpe dell'Oro* — così spesso ricorrenti in Tirolo ed altrove — senza che una paglia d'oro ne orpelli il nome — mentre

c) — il tedesco *Aar*, aquila, spiega a un tempo la giojaia dell'*Ahar*, al nord-ovest del Brennero — e l'*Aar-Horn* delle alpi Bernesi — come l'antico tedesco *aro*, aquila, spiega il latino *Aro.vicum*, Arau (Berna) — mentre

d) — la forma *al*, aquila — come spiega il gotico *hal.lus*, rupe — e le accennate alpi *Al.go.viche*, al nord di Innsbruck — così spiega l'*Al.berg.ica* provincia — nome che (da una forma « *arl* » = « *arn* » antico tedesco di *aquila*) il tedesco dice *Vor.arl.berg* (= *Vor.arn.berg*) letteralmente « anti.aquila.monte » — intendasi, preciso preciso, la « pre.alpe » nostra — poichè

e) — anche l'*Al.pe* nostra — come l'equivalente *alpa* del sanscrito [in *Alpa Camasca* (letteralmente « l'alpe del Sole ») « dalla quale (Lenormand) discese la civiltà vedica »] — prende senso dalle due voci sanscrite *al*, aquila, e *pa*, abitazione — anche la voce *alpa*, cioè, vale « la casa dell'aquila » — mentre

f) — per affinità (così come noi abbiamo, in Tirolo, il M.te *Civetta*) — dal persiano *kūf*, gufo (anglo.sassone *ūf*) si ebbe l'accennato *Kuf.stein*, al limite orientale delle alpi *Al.go.viche* — letteralmente « rupe del gufo » (4) — mentre, infine

g) — il senso di « aquilo » — su in Tirolo — riappare chiaro, dal sanscrito *ātis*, aquila, col latino *Athe.sis*, Adige « od *Ati.sone* degli scrittori greci antichi [cfr. *N.ati.sone* ed *Ate.mo*, il fiume (arno) di « Aquila » — *Rhe.ate* (Rieti) — *Te.ate* (Chi.eti) — pure sul gogo abruzzese — mentre da « vultur » prende senso il *Volturno* (vultur urna) che ne scende] — aggiungasi, pel Tirolo

h) — *Erer.a* (passo Primiero. Belluno) — letteralmente, dall'armorico *erer*, aquila, « il passo dell'aquila » (erer-à) — senso che riappare coll'*Olp.erer* (certo per « *Alp.erer* » — o « *a* » come in Tirolo = Tiralli) — della giojaia al nord-est del Brennero (altezza metri 3480) — intendasi « l'alpe dell'aquila » — senso che

i) — da una forma primitiva « pena, penae » = *fene* (Pictet - I, 489) greco di *aquila* (f = ph = p) — riappare in « *Alpes Penae* » — intendasi « *Alpes phenae* » o « dell'aquila » (*Pennino* di Dante) — certo intese come la maggiore giojaia alpina — onde la mitificazione: *Pennino*, dio degli alpini (= Aquilo) — il che (dalla privativa « a ») spiega *A.pennino* « senza aquile » [fatta eccezione del *Gran Sasso* al piede del quale — a riaffermare, si direbbe, l'eccezione — è subito segnata « Aquila » — l'antica « *Veja* » = « *veja* » nelle lingue arcaiche (Pictet - I, 661,62) « uccel di Dio » — la precisa definizione data da Dante per l'aquila = *el*,

al od *allah*, che dir si voglia = « *El* » (« *Al* » od « *Allah* ») « il sommo bene in terra » ai dì di Adamo (Dante - Parad. XXVI, 134) (4 bis).

NB. - La conferma del rapporto « aquila-rupe » riappare franca sull'« altra sponda » (in Albania) con « *Orosi* » = « oro s-si » — letteralmente (dall'illirico « oro » aquila) « quello (sì) dell'aquila » — mentre gli albanesi, nelle loro giojaie, si dicono, in lingua loro, « *aquili* » — così come potrebbero, meritamente, dirsi « *aquili* » tutti i figli di Pennino (alpigiani ed alpinisti).

l) — *Ural.i*, i monti dello « stremo d'Europa » — da dove l'aquila (Dante - Parad. VI, 1) pervenne a Roma — intendasi « quelli dell'aquila » od *orelù* dei russi (illirico *oral*).

Che il sanscrito mondiale « *al* » aquila, sia esistito anche da noi ne fanno prova :

a) — il latino *alu.cus* (alocco) — sanscrito *āluh*, idem — certo una identità col persiano *ālūh*, aquila e falco;

b) — *al.cione*, rapace marino (Petrocchi);

c) — *al.fanica*, falcone di Tunisi (un falco « nobile » o da caccia);

d) — *Ale.rione* « aquilotto disarmato » (Petrocchi);

e) — *al.ca* artica o pica marina (rostrata);

f) — *Al.ea*, epiteto di Minerva — intendasi « aquilina » (cfr. - « un aquila » = « un sapiente » — aquila « uccel di Dio » — Sapienza — « *fene* » greco di *aquila*, « *feni.ci* » i maestri di arti e scienze al mondo (« Cadmo fenicio fondatore della civiltà ellenica »);

g) — *Al.ma*, nome turco di Roma (= « Sapienza » — dice il Vico) — certo il nome primitivo, tanto ricercato, del nostro « palladio » — il vero palladio secondo la tradizione (Declaustre - Dizion. Mitologico - V, 70) portato da Enea — ed al quale era unito il destino di Roma — mentre è pure ad Enea — come ricorda anche Dante (Parad. - VI, 3) — che Roma (l'« alma Roma » di Dante - Inf. II, 20) deve l'importazione della sua aquila simbolica (Sapienza) — cfr. « *êlm* » arabo (fenicio) di scienza e sapienza (certo per *ālm* = *alm*) — ed « *Almo* » (Vocabula) il fiume vicino a Roma, sacro a Ci.bele — certo la Sapienza (Sanscrito « *ci* » — il latino « *sci.bile* »). (5).

Al.ma pertanto (aquila e Sapienza) — e non altro — dovette essere il nome prisco di « Roma palatina » (di « *Pallade* » la Sapienza) — il sacrario latino dell'« alma parens... magna virum » — il tempio del genio latino-italico (Virgilio e Dante) — dal nome che — dalla forma sanscrito.mondiale « *pal* » casa e città, e dal jonico « *atena* » sapienza — vale appunto « la casa di Minerva o Pallas » — la Scuola — la « scuola palatina » — sui banchi della quale, in Cremona, sedeva un dì Virgilio « il Savio gentile, che tutto seppe ».

NB. - *Alma* (Roma) — sorta da *Al.ba* (letteralmente « la casa dell'aquila ») prende senso completo dal la-

tino «ma» madre (Calepino) — ossia «Al.ma» = «madre delle aquile» (i Savi latini — «magna virum») — il senso preciso [dal mondiale «na» madre (Pictet-III, 35) e dall'accennato Sanscrito «ati» aquila] del jonico «Ate.na» Minerva ed Atene; — questa, però, con simbolo «nottolta» e «gufo» (le aquile della notte — le tenebre — «il falso palladio!»).

h) — *Al.di-ghieri* — il casato dalla mente aquilina (naso idem!) certo da «al» aquila — in molte composte «ali» — onde *Ali.ghieri* (cfr. *Ali*, discepolo di Macmetto — gran Savio (6)).

g) — «ele» greco di rapace — certo il persiano *âlah*, aquila) — latino sistematico *heli.aca* «aquila imperialis» — *hali.aetos* (duplicazione) «aquila dalla testa bianca» (Lessona-Uccelli, 90) — uccel di Dio — «Eli» ebraico, dantesco (Parad. XXVII, 136) di Dio — «Eli, sei (ossia aquilini e divi) nome primitivo della famiglia di Dante (Fratricelli - Parad. XV, 91) — aggiungasi «Eli.seo» fratello di Cacciaguida «guida di caccia» — alcione o falco) del quale Dante (Parad. - XV, 28) «è sangue — e riflesso di divina grazia!» — mentre Cacciaguida (Parad. - XV, 20) appare a Dante quale prima stella della divina «costellazione» — croce e Cristo — il «grifone» di Dante «leone ed aquila — potenza e genio» (7).

* * *

Stabilito che il dantesco *Tiralli* — tema *Tiral* — sta per *Castir.âl* — col senso di «castello dell'aquila» («imperio» compreso) — resta a domandarci la ragione della riduzione alla forma *Tirol*; — la ragione è la stessa dell'avvertito «Olp.erer» per «Alp.erer» — trattasi cioè della riduzione di voci arcaiche (vocalizzate in «a») alla forma ladina (vocalizzata in «o») — come nel ladino: *cold* = caldo — *folc* (c, dolce) = falce — *polta* = palta — *molta* = malta — *folda* = falda — *olt* = alto — ecc. ecc.

Conclusione: — la voce *Tiralli* (Tirolo) è di fattura nostra arcaica e trovasi applicata «esclusivamente» a paese nostro — come ne fa prova, non sospetta, l'atlante Stieler e Berghaus (ediz. Perthes-Gotha 1862 - tav. 30-31) dove è segnato tanto di TIROLO attraverso alla regione nostra, a sud del Brennero — mentre non ne fa minimamente cenno al nord.

E «Mezo.lombardo» cosa sta a dire? — dal greco «meso» (= nel mezzo) sta a dire che è il centro di una regione lombarda; — sta a dire che l'«annessione» del Tirolo alla regione del «dolce piano» — che da Vercello a Marcabò dichina — Massalombarda compresa — è consacrata dai tempi arcaici col verbo nostro — verbo chiaro come l'acqua cristallina che scende al mondo teutonico dall'«Alpi che serran Lamagna» — il *Latin.ser!* (8).

Deduzione pratica: — sarà bene modificare il decreto 7 agosto 1923 del prefetto della Ve-

nezia Tridentina che ordina fra l'altro il sequestro di ogni cartolina illustrata che porti la voce «Tirol» — *od altra equivalente* — poichè, di conseguenza, una cartolina del Garda che ricordasse «un lago — appiè dell'Alpi, che serran Lamagna — sovra Tiralli» (Inf.-XX, 61) dovrebbe essere sequestrata! — Che ne direbbe Dante, se potesse parlare, dal suo alto monumento in Trento? — direbbe che il decreto della prefettura di Trento fa «il tedesco gioco» — in odio a Lui «simbolo d'Italia nostra e Maestro di nostra lingua» (9).

PROF. PANT. LUCCHETTI

(1) Taluno riferisce l'«Italia bella» di Dante all'intero «Bel Paese» — il lettore potrà avere la giusta impressione risalendo alla fonte; — al quale proposito (sebbene, in ogni caso, la nostra tesi non ne abbia ombra) notiamo: che il lombardo-veneto «nella regione dei laghi» è detto «il paese più bello del mondo» dal Cattaneo (Istituzioni) — mentre il Paese delle «dolomiti» è detto e ridetto bello e splendido da «Val di Sole» — da «Val Venosta» (venusta o bella) — dai due «Belluno» (uno al confine veronese che lo fiancheggiano; — aggiungasi *Peschiera* «bello e forte arnese» (Dante - Inf. XX, 70) — ed *Eu.gan.ei*, nome che dalle due voci greche «eu» e «gan» vale splendido e bello; — e tutta quella diffusa radice «gar» (Gar.da — Gar. done — Gar.gnano — Val Gar.dena) cosa dice? — il copto *gar*, bello! (onde anche il nostro *gar.bo*) «bel modo» — ed il «Benaco»? = «bel.laco» per l'equazione «normale» (Pictet) «n» = «ll» (cfr. le due voci lombarde *benula* e *bellura* = donnola).

(2) Avvertansi le forme analoghe: — Trezzone (Como) = Castrezone (Brescia) — Torano Castello (Cosenza) = Castorano (Ascoli) — Tirano (Valtellina) certo per «castirano» (dal greco *an*, sanscrito *anu* — super, alto) «alto castello» = «Castelletto Superiore» — Tirana (Albania - presso Argiro-castro) certo per «castirana» — Ter.lago (in rievra di un laghetto (nord.ovest di Trento) certo per «Caster.lago» — Ter.lano (nord.ovest di Bolzano) = Casterlano — Ter.meno (sud di Caldaro) = Caster.mino (piccolo castello) = Castel.minore — Tròdena (ovest di Cavalese) = castro.dena — ecc. ecc. — mentre riappare chiara anche la forma «tel» = «cas.tel (oltre che nell'accennato *Tel.vana*) in *Tellina* (presso Castello Tesino) = castellina (il senso di Tellina valle o Valtellina) — così come la forma *tir*, *ter*, breve di *caster*, *cast'ir*, riappare ben diffusa con *Stiria* per *Castiria* (= Castilia) — *Ter.geste* (Trieste) per *Caster.geste* (*ges*, *gessum*, albarda, stemma di Trieste = *Tri.hasta*, *Castri.hasta*, *castel.lancia*, *Castellanza*) — M.te *Ter.glu* (Alpi Carniche) ossia del *Caster.glu* — *Tra.u* (Dalmazia) = *Kastra.hù*, nome che da *kastra* (quale in *Gjino-kastra*, nome albanese di *Argiro.castro*) ed *hù*, antico persiano di *sole*, vale «castello del sole» (castello orientale — di costa «albanese») — avvertasi, in fine, il latino «*Tre.bula*», nome di quattro «castelli» («castello in Tabina — castello in Terra di Lavoro — castello in Sessolo — castello in Sabina») — *Tri.bulum*, nome latino di *Tra.u*, tutto da una forma «castri bala» (sanscrito *bala*, sole e forte).

(3) La forma *ad*, *ed*, dente (cfr. *Ed.olo*) — appare anche nel sanscrito con *ed*, *ad*, *ed.ere*, mangiare = *a.âd*, arabo di *addentare* — *had*, punta (dente).

(4) Il rapporto fra il nome dei «rapaci» e quello del monte, alpe e rupe, riappare, mondialmente, insistente con: — *maru*, sanscrito di monte, e *mâra.ka*, falco — persiano *kôt*, collina, cimrico *cut* «tout oiseau du genre faucon» (Pictet - I, 17) — sanscrito *kut.tara*, montagna — letteralmente «la casa del falco» — gotico *ara*, aquila, e *tar.âra*, amaro di monte (di nuovo: «casa dell'aquila») — ant. ted. *aro*, aquila, ed *hora*, boemo di *monte* — illirico *oro*, aquila, ed *oros*, greco di *monte*

(ben noto in «oro.grafia») — sanscrito *giri*, montagna (noto in «Devala-giri») e *gtr*, antico tedesco di *vultur* — *sakhr*, arabo di roccia, e *shakrah*, persiano di *falco* — arabo *bohma*, rupe, e *buma*, civetta — cfr. *vetta*, e *ci-vetta*, il rapace delle vette minori (sanscrito mondiale *ci* = piccolo) mentre, infine, il greco *arpe*, falco, e la voce nostra *alpe*, sono, filologicamente, una identità.

(4-bis. — E' appunto la nota identità «aquila e Giove» (cfr. *Ve. Jo(ne) = Jo.ve*) che spiega il nome di «Mons Jovis» dato dagli antichi alla maggior vetta alpina (S. Bernardo) — ove è appunto — oggi delizia di skiatori — il «Lacus Penus» — intendasi «dell'aquila» (Jovis-Aquila-Pennino).

(5) E la ragione della «civetta» (noctua-tenebre) a simbolo di Atene? — certo la tradizione (assicurata da Dionigi di Alicarnasso — Decl. - l. c. V, 70 che i greci non ebbero da Troja che un palladio falso — ed il vero? — in Roma coll'aquila!

(6) La forma «ali» aquila («Jovis ales» di Virgilio (= uccel di Dio» di Dante) — appare chiara con «Ali.teo» soprannome (Declaustre - l. c. I, 58) dato a Giove — intendasi «il Dio dell'aquila» (Aquila) — diffatti, evidentemente dall'accennato «veja» aquila, uccel di Dio, Giove (Cartari - Mitologia, 85) è detto *Vejone*

(7) Nel casato di Dante l'«aquila» e il «genio» — o «*belh*» del copto amaro, onde certo, anche «Bellona» (Minerva o Pallade) — si riafferma con «Bellincione» (Bell'«alcione»?) nonno di Dante, e coi «Belli» antenati — dei quali «Geri del Bello» in accordo coll'antico tedesco *gir*, *vultur* (certo il nostro «*giri.falco*») — mentre «belli» per «divi» usa Dante (Inferno, III, 40).

Quanto al «grifone» per Cristo e croce (Sapienza e fede) può ricordarsi che i cremaschi — noti per croce e Cristo — ancora nei tempi medioevali (Terni, Storia inedita di Crema - biblioteca della Città) portavano il grifone in processione.

(8) Avvertasi — e l'avvertano anche i tedeschi se credono di provarsi a correggere il loro «sangue» — tutt'ora a base di «über alles» (soprafazione); — avvertasi, diciamo, che — per «d» = «t», così facile ai tedeschi (tedesco *du* = tu — *dinte*, inchiostro = *tinte*, inchiostro e tinta — *dank*, grazie, inglese *thank* — *ding*, cosa, inglese thing — ecc. ecc.) — *Teut.onisch* e *Deut.sch* (tedesco) sono «nella radice» una cosa sola — ossia *Deut* forma larvata di *Teut*, il feroce, barbaro e crudele.

Vogliono i tedeschi — le «*teu.tonische*» genti — accostarsi al «gentil sangue latino»? — provino ad abbeverarsi al «Latin(was)ser» — e sarà per loro il Lete e l'Eunoè — però ricordando che anche quell'*acqua* «non adopra» (Dante - Purgatorio, XXVIII, 131), se non espiando, contriti, il mal fatto.

(9) E *Re.zia* = Tirolo — cosa dice? — dice che dal tedesco «*reh*» aquila (conservato in «*reh.farben*» fulvo — ossia «del colore dell'aquila» (aquila *fulva* — onde anche la nostra «*val Furva*» — colla splendida *Re.z*) e dal suffisso di regione «*zia*» caratteristico del celto.illirico (cfr. *Elve.zia* — *Alsa.zia* — *Sco.zia* — *Sve.zia* — *Croa.zia* — *Gori.zia* — *Carin.zia* — *Dal-ma.zia*) i tedeschi, appunto per evitare la voce nostra, dissero il Tirolo — ma con pari senso! — *Re.zia* — con particolare applicazione (proprio come noi *Tirolo*) alla parte più alta della regione — a fonte Adige «il fiume dell'aquila!». p. I.

Una via nuova al Pizzo Arera (metri 2512)

Un giorno del settembre 1922, in uno dei miei vagabondaggi solitari, mi inerpicavo per l'erto canalone che scende dalla cima del Pizzo Arera in direzione dell'amenissimo paesello di Val Canale, colpito dalla natura selvaggia del posto e dalla piacevole arrampicata che il canalone stesso prometteva all'appassionato. Giunto però dove le difficoltà diventavano maggiori, il tempo e la prudenza mi consigliarono il ritorno, lasciandomi però il desiderio intensissimo di ritornarvi.

Passarono così due anni durante i quali, fra l'altro, invano consigliai una gita sociale che per la pittoresca e recondita Val Canale, avesse per mèta l'Arera salendo dall'interessante versante nord, ciò che avrebbe permesso di ammirare da vicino il sullodato canalone. E quest'anno finalmente, accordatomi cogli amici Cornelio Bramani e Enrico Cirani, ai quali avevo esposto il progetto e che l'avevano accolto con entusiasmo, vi ritornai.

E invero una prima volta, il 22 giugno scorso, la montagna ci respinse a metà della nostra fatica con intemperie così violente che ci ridussero dopo 12 ore di lotta, in condizioni desolanti, al punto di partenza: il paesino di Val Canale.

La gita però aveva fatto conoscere anche ai due amici la bellezza dell'impresa ed acuito in loro il desiderio della rivincita.

E rieccoci, dopo quindici giorni, il 5 luglio

1924, sulla carrozzabile che in circa sei chilometri di magnifico percorso fra praterie e pinete, conduce da Ponte Seghe in Val Seriana (sulla «Carta delle Prealpi Bergamasche» edizione Hoepli, Ponte Briolla) a Val Canale (m. 986). Qui pernottiamo, ed il mattino di poi per tempo, risalendo la balza che sostiene l'erbosio pianoro delle Baite di Vaghetto, ci portiamo per comodo sentiero alle Baite stesse (m. 1420) in circa un'ora e mezza. Ivi si presenta il dirupato vallone nord-est, che noi intendiamo salire, ed alla cui testata spicca la vetta dell'Arera.

Dopo un'ora di salita per pendii erbosi, raggiungiamo il vallone (caratteristica una vasca, che raccoglie l'acqua del nevaio e che è l'ultima che si trova), e lo risaliamo, tenendoci a destra, per gande; a quota 1900 circa, attacchiamo un dolce canalino (ometto con legno al vertice), che trovasi al centro del canalone stesso, e che ci porta su un pendio erboso, che superiamo sempre in direzione della vetta.

Giunti così in prossimità di un altro canalino, segniamo con un ometto il principio della salita, che si effettua sul fianco sinistro del canalino stesso, essendo questo all'attacco molto levigato. Si finisce poi col raggiungere un nuovo pendio erboso, seguendo il canalino per l'ultimo tratto. Poi per ganda, ancora un canalino ed infine una paretina franosa ed infida, addossata alla parete della cresta nord-nord-est, riusciamo ad una sel-

letta (m. 2250) limitata, sulla sinistra, da due caratteristici gendarmi che possono servire da punto di riferimento per chi sale. Alla destra della selletta una parete assai esposta, che precipita per circa duecento metri e ci sovrasta per circa venti metri, ci indica l'unica via da seguire. Essa è solcata da tre distinte piccole cenge, che partono dalla selletta. Seguendo con precauzione quella di mezzo, raggiungiamo una poltrona erbosa ben visibile dalla selletta stessa; innalzandoci poi verticalmente su di essa, con un passo arduo per la mancanza di appigli (chiodo) raggiungiamo un pendio con rari ciuffi d'erba che ci porta in breve sulla cresta nord-nord-est. Tocchiamo tale cresta nel punto segnato nella fotografia con la freccia « a ». Attraversando sulla nostra sinistra una ripida ganda, ripigliamo il filo del versante nord-est. Salendo una facile paretina ci troviamo su di un grande gradino di ganda inclinato, e, dopo averlo risalito, per un ultimo caminetto franoso e di facile arrampicata sulla destra, raggiungiamo l'anticima e, poi, per gande e rocce la vetta.

Abbiamo impiegato ore 4,40 dall'attacco del canale, ma una buona ora ci richiese la manovra per issare i sacchi alla parete che chiameremo « della poltrona »; di modo che si può dire che questa via richiede circa sei ore e mezza, da Val Canale, con un dislivello di oltre 1500 metri.

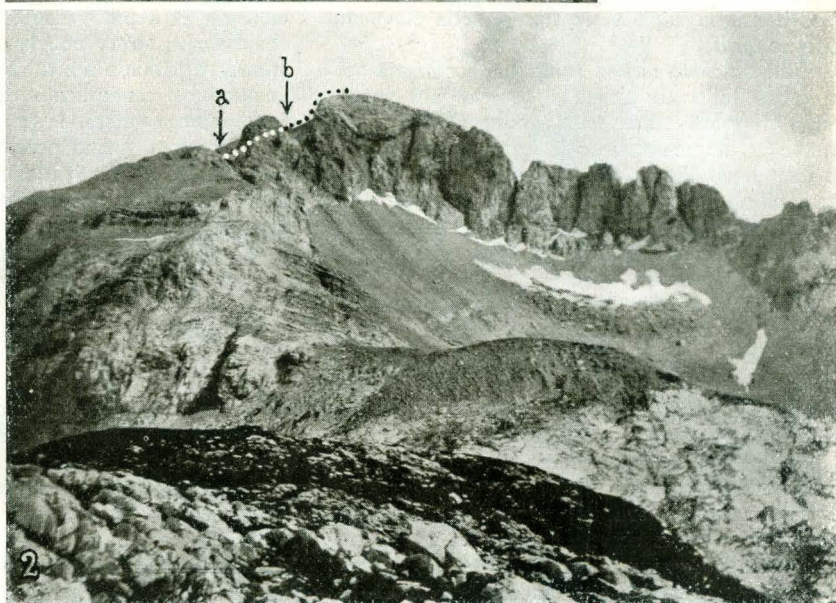
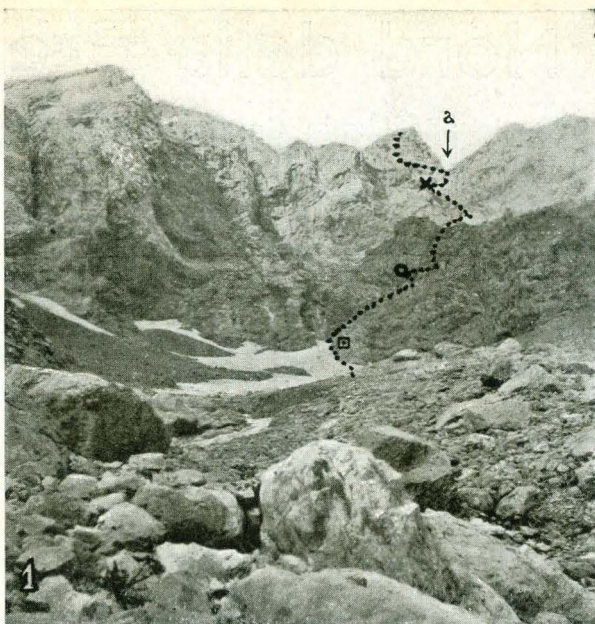
Il percorso, come sopra descritto, è assai interessante per la sua varietà, e non presenta difficoltà eccessive, se si tolga la parete, il « mauvais pas » dell'ascensione, che richiede prudenza. E' però alquanto faticoso se si tien conto dei

considerevole dislivello. La roccia malsicura e franosa, consiglia la salita in una sola cordata di pochi uomini, per evitare il pericolo dei sassi. Consigliabili le scarpe ferrate, e le pedule per superare la parete.

Ad avviso dello scrivente e dei suoi compagni, questa è la via più interessante dell'Arera, se non la più breve, perchè tale va considerata la via per la parete nord. La via comune per il versante sud ha inizio ad Oltre il Colle, è di facile scalata ed è segnata a minio.

Avendo in merito consultata tutta la scarsa letteratura riguardante l'Arera, ritengo così per la prima volta compiuta la salita per il versante nord-est o di Val Canale.

LUIGI FLUMIANI



1. Il versante nord-est del Pizzo Arera.

2. La parete nord del Pizzo Arera.

..... Itinerario d'ascensione: s'inizia nella fotografia n. 1 e continua e finisce in quella n. 2 (la parte segnata con punti bianchi si svolge sul versante opposto a quello rappresentato nella fotografia).

■ Primo ometto, con piuolo di legno, all'inizio del primo canalino.

○ Secondo ometto, all'inizio del secondo canalino.

× Gendarmi, all'attacco della cengia.

a ← Prima bocchetta.

b ← Seconda bocchetta.

(fot. C. Bramanti).

Parete Nord della Presolana

Nuova via alla Punta Centrale (m. 2479)

29 Giugno 1924

Nelle prime ore del fresco e nitido mattino, fra il silenzio grande e infinito della natura, lasciamo il piccolo Rifugio Trieste dove abbiamo trovato, pel gentile interessamento di alcuni Soci del Club Alpino Italiano, Sezione di Bergamo, gradita e comodissima ospitalità.

Non una voce, non un rumore, non un fruscio turba la grande poesia di questo incantevole silenzio di primo mattino.

Lontano, sopra una vaga linea di nebbie nella quale si perde l'orizzonte, lunghe catene montuose mandano al cielo ardite e alte vette biancheggianti di nevi e ghiacci eterni. Più vicino, tutt'intorno, l'orizzonte è chiuso da rocciose cime, e giù la cupa valle riposa nella stagnante aria notturna.

Dolce incanto di una solitudine sconfinata nella quale le nostre anime si sentono più vicine, più forti e più temprate al godimento delle supreme ed impareggiabili bellezze naturali.

Una lieve brezza sfiora i nostri volti, brezza pura che viene da lontano, dalle candide cime a carezzare le selvagge rocce, che formano il grande paretone Nord della Presolana verso il quale siamo diretti.

Lasciamo appena discosto dalla Capanna alcune misere baite e costeggiando il piccolo Lago di Polzone, leggermente abbassandoci giriamo un costone roccioso e ci troviamo subito di fronte alla nuda e grandiosa parete. E' un baluardo immenso, veramente ciclopico.

Nella sua vasta estensione abbraccia in un'unica verticale parete le tre vette della Presolana e nella superba sua imponentza ha veramente l'immagine dell'inaccessibile. Poggia su una vasta distesa pietrosa rapidamente degradante verso il Lago di Polzone, oggi ancora tutta ricoperta di neve.

Alla prima vista dell'intera parete l'animo nostro ha un violento sussulto. Per quanto lo sguardo giri e rigiri da un capo all'altro dell'immensa muraglia non si riesce a scorgere una via sicura di salita.

Ma il sapere che altri hanno trovato modo di vincere la verginità di queste nude rocce ci fa forti e sicuri, e saliamo lentamente su per la neve verso un ripido canale che intacca verticalmente la parete proprio in corrispondenza della massima depressione della cresta fra la Punta Occidentale e la Punta Centrale.

Scende su questo canale un lungo costolone roccioso, quasi il desso di un'enorme ruga in-

taccante tutta la parete. Su questa costa rocciosa, fra il canale seguito da Locatelli a ovest e la via della Parete Carlo Locatelli a est, si sono fermati i nostri occhi, sembrandoci di poter trovare qui una via di salita più diretta alla Punta Centrale.

Man mano che ci avviciniamo alla grande muraglia, per la stessa sua massima inclinazione, scompare ai nostri occhi la frastagliata cresta che corre in alto da una vetta all'altra, e l'animo nostro un po' conquiso da questa terribile verticalità ha momenti di dubbiosa incertezza.

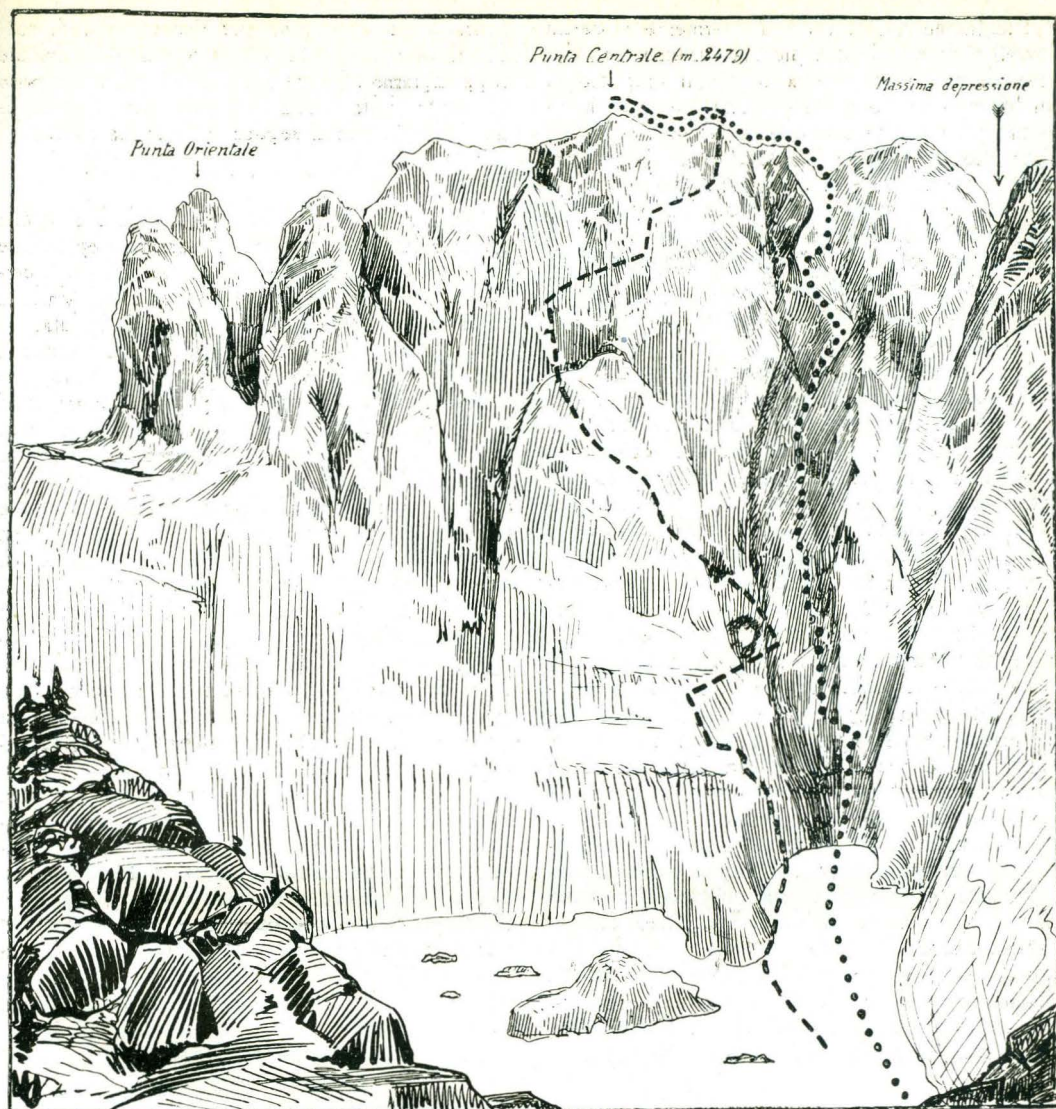
Sì, proprio qualche momento di dubbiosa incertezza ha provato il nostro animo; perchè non dirlo? Forse che dobbiamo avere onta di questi momenti di tepido sconforto, quando sappiamo che l'animo nostro non ha ceduto che per pochi minuti, ritrovando poi subito nuova lena per continuare con centuplicato desiderio l'ascensione? La grandiosa parete, la terribile inclinazione delle sue rocce, hanno potuto per qualche istante raggiungere il punto debole dello spirito, ma tutti i sentimenti nostri si sono ribellati all'istintiva titubanza e l'amor proprio, sempre vigile, si è subito ritrovato sulle prime rocce di uno sperone che scende sul lato occidentale del predetto canale.

Sermontiamo questo sperone, scarso di appigli, entriamo in un largo e facile canale proprio al disopra del suo salto iniziale e lo risaliamo finchè si spegne in un piccolo spiazzo a forma di grotta contro il costolone che desideriamo seguire. A destra (ovest) una verticale parete chiude la via di salita; ma girando sul lato sinistro della grotta e passando per una specie di finestra formatasi dal ruinar della franosissima roccia, riusciamo con un'elegante traversata a vincere 4 o 5 metri dell'esposta parete di sinistra del canale, e con un piccolo salto obliquo entriamo successivamente in un altro piccolissimo canale che si perde subito in parete.

Paretina di pochi metri che superiamo delicatamente per la scarsità di appigli e per la friabilità della roccia, e appoggiando a destra perveniamo tosto su una breve cengia ghiaiosa che ci fa guadagnare facilmente una ventina di metri.

Sono le ore otto. Abbiamo attaccato le prime rocce alle sei e sono quindi due ore che facciamo questa dura ginnastica, e ancora nulla possiamo sapere o sperare circa l'incognita che ci riserva l'emozionante salita.

Precipita la parete sotto i nostri piedi in un abisso profondo, nel quale non si vede che il



La parete nord della Presolana Centrale.

----- Itinerario seguito il 30-31 agosto 1923 dalla cordata dott. Giulio Cesareni, Antonio Piccardi.

..... Itinerario seguito il 29 giugno 1924 dalla cordata Vitale Bramani, Elvezio Bozzoli Parassacchi, Rino Barzaghi.

piccolo nevaio che abbiamo passato stamane, e in alto non si scorgono che erte rocce e cielo azzurro.

Non si percepisce nè il principio nè la fine della grande parete!

Non pare possibile neanche a noi di poterci brevemente riposare in questo punto, sospesi sulla voragine, e siamo impazienti di sapere se almeno la dura fatica sarà coronata dalla lieta fine che speriamo.

Per un'altra paretina, ricca in principio da appigli che vanno però man mano scomparendo, raggiungiamo una stretta fessura. La superiamo

mantenendoci in forte aderenza alle sue lisce pareti e dopo un piccolo ripiano (1° ometto) ancora un'altra paretina, leggermente strapiombante e, povera d'appigli, richiede tutto il nostro sforzo.

Alla stessa nostra altezza, più a est osserviamo distintamente la caverna che altri salitori hanno raffigurata ad un orecchio umano, perchè infatti ne ha forte simiglianza. Da questo punto anzi la si può raggiungere, crediamo senza troppe difficoltà, abbassandosi per una piccola cengia nel canale che la divide da noi e risalendo poi la sponda opposta di detto canale per un'altra visibile cengia.

Pieghiamo noi, invece, leggermente a destra (ovest) e superando una piccola paretina (una decina di metri) scarsissima d'appigli entriamo in un breve e stretto canale-camino messo obliquamente sulla parete e che termina formando, con l'incontro di un altro canale che prosegue verso oriente, un abbozzo di grotta. Scartiamo senz'altro il canale est e appoggiando sulla parete destra (ovest) del canale ci innalziamo per rocce viscide e notevolmente esposte per una ventina di metri fino a pervenire su un ripiano (2° ometto) dove la forte pendenza della parete ha una lieve diminuzione.

Da questo punto facilmente appare la cresta della parete! Se ne scorge ancora molto in alto un forte tratto, e il nostro cuore, che pur nella più forte e dolce speranza era già predisposto anche alla più triste evenienza di un ritorno forzato, ha un battito nuovo. Il battito della speranza che diventa certezza, l'espressione della gioia che rinfranca la mente e rinvigorisce le membra. Ancora lontana è la cresta, ma il nostro pensiero non è più quello di poc'anzi. Corre oramai più di non quanto possano fare le nostre membra sulle ancora ripide rocce, cancella dalla mente il triste ricordo di attimi di dubbiosa incertezza, incoraggia e ci sollecita a proseguire. Diminuisce intanto la forte impressione del vuoto, e roccia ricchissima d'appigli ci fa guadagnare in breve, proseguendo leggermente verso est, un paio di centinaia di metri. Arriviamo così in un punto dove la cresta del costolone roccioso si allarga in parete e si alza verticalmente per proseguire con un grande bastione fino alla cresta alla quale si congiunge con un liscio lastrone. Giriamo ad ovest di questo bastione, ed entriamo in un largo canale appena delineato e che è formato in principio da alcuni scaglioni di una caratteristica roccia rossa (3° ometto). Lo risaliamo appoggiando ora a si-

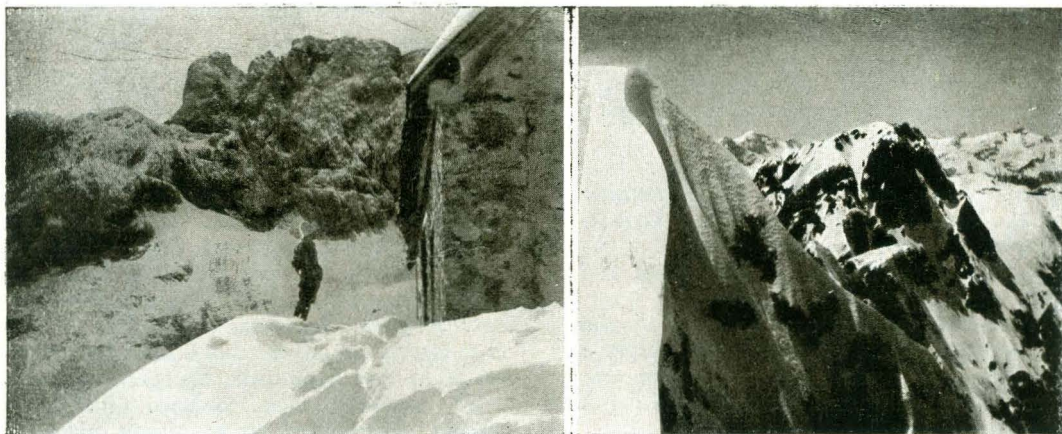
nistra ora a destra, su per una sequela di scaglioni di roccia rotta ed impervia e facilmente raggiungiamo alle ore 11,15 il filo di cresta poco più sotto della Vetta Centrale, che raggiungiamo in pochi minuti seguendo la cresta stessa.

* * *

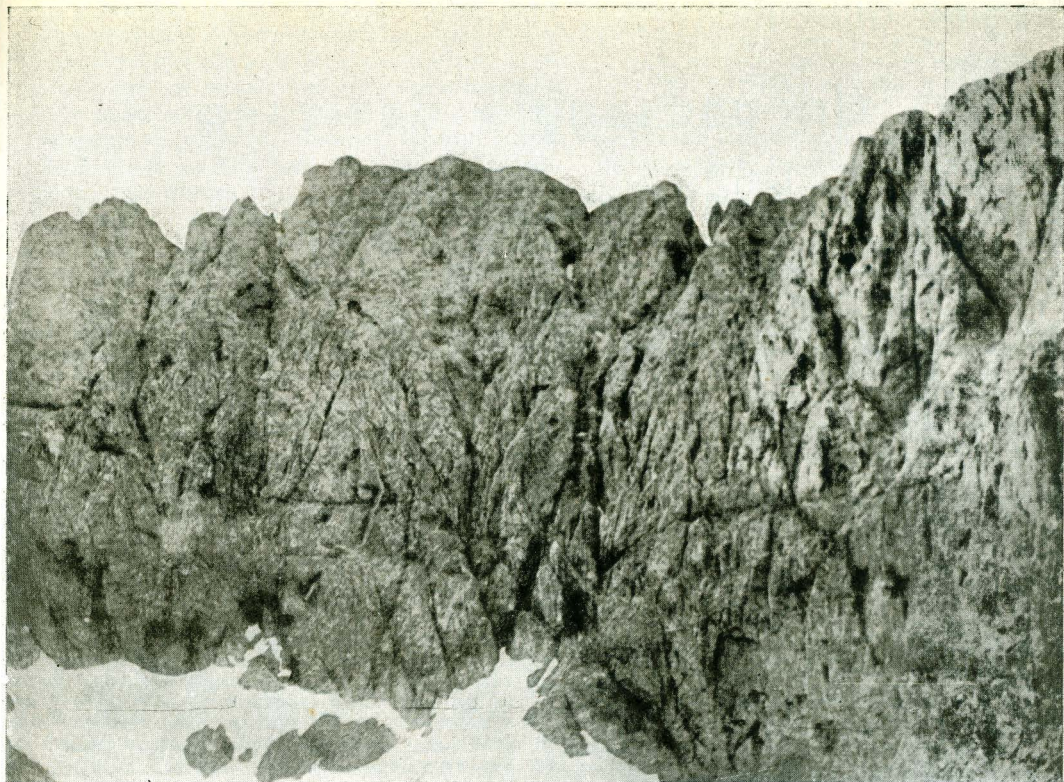
La discesa la effettuiamo pel canale che scende sul lato sud, partendo dalla massima depressione della cresta fra le due Vette, Centrale e Occidentale, mentre una fitta nebbia sale dal Vallone sottostante e toglie ogni possibilità di veduta.

Da principio la discesa è abbastanza facile e guadagniamo in poco tempo un buon tratto, poi il canale si fa sempre più impervio e grossi sassi e piccoli salti di roccia ostacolano la discesa mentre il canale stesso si fa sempre più stretto. Arriviamo così in un punto dove il canale si allarga e continua a discendere diviso però in due rami da un alto scaglione roccioso, (circa metà percorso) e dopo un rapido sguardo per quel tanto che ci è possibile vedere, scendiamo per il ramo di sinistra (est) che ci sembra il migliore. Man mano che discendiamo il canale si restringe e diventa camino verticale, per una quindicina di metri che guadagniamo un po' per adesione e un po' per gli scarsi ma ottimi appigli, finchè fa proprio una strozzatura che sorpassiamo attaccandoci agli appigli di un grosso masso che ostruisce il passaggio. Proseguiamo quindi per diversi ma brevi salti di roccia per portarci poi, dove il canale esce sulla parete, decisamente sul lato sinistro (est) per scendere la parete stessa. Troviamo qui dei chiodi con dei vecchi anelli di manilla e ne approfittiamo per passare la corda e calarci per la verticale parete che ci divide dalla ganda da dove in pochi minuti raggiungiamo il sentiero che ci riporta veramente scoddisfatti al valico della Cantoniera.

Abbiamo impiegato per l'intera salita dall'at-



A sinistra: La parete nord della Presolana Centrale dal Rifugio Trieste. A destra: Le punte Centrale ed Occidentale della Presolana, viste dalla cresta orientale della Punta Centrale. (fot. Dr. G. Cesareni).



La parete nord della Presolana.

(fot. Dr. G. Cesareni).

tacco della parete alla vetta ore 5,30, senza nessun impiego di chiodi, e crediamo che questa sia la via più diretta e la più corta e fors'anche la meno difficile per la parete Centrale.

Abbiamo trovato difficoltà notevoli solo nel tratto fra la finestra nella prima grotta e il secondo ometto.

E' una salita sempre interessante e di grande soddisfazione; emozionante, specie nei primi due terzi, per la vertiginosità della parete.

* * *

Non vogliamo chiudere questa relazione senza

inviare al Dott. Giulio Cesareni e ad Antonio Piccardi del C. A. I., Sezione di Bergamo, vivi ringraziamenti per il gentile e premuroso interessamento nei nostri riguardi, affinché potessimo comodamente pernottare al Rifugio Trieste. Al primo, poi, di questi cortesi signori siamo particolarmente grati anche per le fotografie inviateci, e di cui abbiamo in parte approfittato per illustrare la nostra relazione.

VITALE BRAMANI
ELVEZIO BOZZOLI PARASSACCHI
RINO BARZAGHI

A PROPOSITO DELLA VISITA AL RIFUGIO "R. ZAMBONI,,

Tutti coloro che hanno partecipato alla gita sociale per la visita al Rifugio "R. Zamboni,, sono vivamente pregati di esporre, *anche su una semplice cartolina*, le loro impressioni sulla costruzione del Rifugio, sulla zona prescelta e, in generale, sull'ambiente che la circonda.

Indirizzare le lettere o le cartoline al Consiglio della S. E. M.

Un paesaggio dantesco

Bismantova

Nel numero di luglio del corrente anno, la Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, alla pagina 176 ha pubblicato un interessante articolo del prof. Pietro Merenda, socio della Sezione di Palermo.

In esso l'autore comincia col dire:

«Presento uno dei casi nei quali, se non erro, il «Club Alpino Italiano» potrebbe rendere un servizio alle lettere, senza venir meno alla sua funzione essenziale, ma piuttosto integrandola.

«DANTE, nell'*Antipurgatorio*, dopo aver conversato con «Manfredi che

Biondo era e di gentil aspetto,

«e fu re di Sicilia, e nella battaglia di Benevento, sconfitto da Carlo d'Angiò, perdetto anche la vita; apprese da lui che, tanto esso quanto alle altre anime sue «compagne, essendo morto egli in contumacia di Santa Chiesa, doveva, come quelle, star lì, prima di essere ammesso alla purgazione, uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente nella scomunica; Dante, trovandosi di fronte all'alto monte sul quale sta il primo balzo del Purgatorio (destinato a coloro che aspettano a cominciare la purgazione, perchè in vita indugiarono il pentimento), da quelle anime di scomunicati ottiene l'indicazione del sentiero pel quale egli e Virgilio possono superar l'altezza, che si presenta inaccessibile (verso 18 del canto IV del *Purgatorio*).

«Il Poeta, a volere far comprendere come ardua fosse quella salita, canta nei versi 25 a 27:

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;

Montasi su Bismantova in cacume

Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli.

«Chi studia la *Divina Commedia* vorrebbe a questo punto formarsi un concetto preciso di quei luoghi, ma «non ci riesce».

Dopo aver citato alcuni commentatori, selezionati fra i più noti e i più autorevoli, il prof. Merenda fa notare quanto siano evidenti la incertezza e la vacuità dei commenti esistenti su Bismantova, e prosegue dicendo:

«La ragione è che nessuno è stato sui luoghi, tranne forse Benvenuto da Imola, il quale tenne la cattedra dantesca a Bologna dal 1375 al 1385. Che fare? Ricorrere ad altre chiose di letterati non usi alla montagna mi pare inutile. E allora?

«Credo che gli alpinisti siano in grado meglio degli altri di apprestare finalmente un adeguato commento sopra quei versi. La qual cosa avvenuta, si avrebbe, a mio avviso, la dimostrazione che gli esempi addotti dal Poeta nei versi 25 e 27 del IV canto del *Purgatorio* sono di luoghi così ardui come il Poeta intende presentarli a noi, e n'ebbe nozione, non per udito dire, ma per esservi stato; onde questa prova, unita alle altre che si raccolgono dalla *Divina Commedia*, assicuri che Dante fu dei monti grande amico, e vi cercò diletto, e per essi ricreò e fortificò il suo petto generoso passione comune col Petrarca, col Volta ed altri sommi».

Or bene: quello che il prof. Merenda chiede è già stato fatto circa trent'anni or sono.

Ecco qui una pagina dimenticata, un articolo notevolissimo di G. B. Toschi, nel quale la questione di Bismantova è trattata con maestria, acume e ricchezza di particolari veramente rari.

Tutte le domande del prof. Merenda hanno una esauriente e dotta risposta in questo articolo, che noi risuscitiamo, e che è apparso nel fascicolo XV dell'annata 1895-96 della splendida rivista «*Natura ed Arte*» edita dal dott. Francesco Vallardi di Milano, rivista che ha trentatré anni di vita gloriosa e continua ancora oggi le sue pubblicazioni in signorilissima veste, per opera dello stesso benemerito Editore, e con il titolo «*La Cultura Moderna, Natura ed Arte*».

g. n.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;

Montasi su Bismantova in cacume

Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli.

(Purg., C. IV: 25-27).

Se l'Ampère avesse visitato la Pietra di Bismantova, avrebbe aggiunto un bel capitolo al suo *Viaggio Dantesco*; ma nè egli nè gli innumerevoli commentatori della *Divina Commedia* si fecero un adeguato concetto di quel luogo che Dante citò, dicono essi, per la grandissima difficoltà della salita. Molti altri monti però esistevano in Italia non meno difficili a salirsi e più conosciuti. Poco prima di passare da Bismantova, Dante aveva veduto le Alpi Apuane, che sono fra le più aspre, erte e orride cime appenniniche, e possono scorgersi anche da buona parte della Toscana. Perchè dunque preferì citare Bismantova quasi perduta fra i contrafforti

settentrionali dell'Appennino, e poco nota o mal nota anche oggi?

Questo avrebbe dovuto mettere in sospetto e svegliare la curiosità degli studiosi di Dante; ma neppure i più recenti ed a ragione stimati, quali il Poletto e lo Scartazzini, si diedero cura di visitare Bismantova. Lo Scartazzini pone alla sua sommità, sublime per la perfetta solitudine, un villaggio! Il Poletto si limita alla generica e cento volte ripetuta notizia che essa è «un'aspra montagna nel territorio di Reggio dell'Emilia», aggiungendo alcune parole del commento di Benvenuto da Imola, che sono le meno importanti, anzi le sole che contengano un errore di fatto.

Il Carducci la chiamò, con espressione felice, « vedetta dell'Appennino »; ma non scese di carrozza per visitarla a modo, e chi crede di conoscerla per averla guardata dalla strada nazionale che passa nelle sue vicinanze, sbaglia; per gustarne tutta la sublime orridezza, bisogna girarne la base per un buon tratto, poi salirvi *in cacume* come fece Dante.

La gita è piacevole, varia, con ripetute sorprese che vi scuotono ed esaltano quando meno ve l'aspettate. Dapprima, lasciando la strada nazionale presso Castelnovo ne' Monti, vi inquieta un po' il timore d'una delusione.

Da quel lato la pietra prende l'aspetto delle nere e lunghe mura di una fortezza abbandonata, a cui fanno da scarpa i ripidi e regolari pendii del monte sparsi di macchie; ma sembra piuttosto una stranezza della natura che una scena degna d'ispirare il sommo poeta (*).

Continuando però per sassoso sentiero che taglia a sgheppo il pendio, s'innalza bel bello e gira intorno al monte, si vedono le mura farsi sempre più grandiose, finchè cominciano a spiccare con bizzarri e fantastici contorni sul cielo. Ad uno svolto del sentiero esse diventano formidabili per altezza, per la compattezza delle masse di schietto macigno che si ergono perpendicolari, per grandissimi profili architettonici di fortezza non più reale nè possibile, ma quale può averla sognata la fantasia paurosa d'un tiranno per suo rifugio; ed al piede del ripido pendio, che fa da base alla gran mole, si guardano con un principio di paura gl'immani blocchi di roccia staccatisi da essa, che sembrano avanzi d'una flotta di corazzate gettata sulla spiaggia da una tempesta, alcune piegate sul fianco, altre capovolte, altre sfornate ed infisse nell'arena.

Proseguite pel sentiero colla vaga aspettazione ed apprensione d'un orrido anche più spaventoso, e vi trovate nella tranquilla solitudine d'un piccolo sacro, all'ombra d'un gruppo d'alti aceri che quasi lo coprono, col mormorio d'una fontana, un'alta croce di legno nel mezzo e di fronte una bianca chiesetta col suo campanile; ma il tutto dominato, rimpicciolito, reso minuscolo dallo smisurato sasso, che si rizza più di cento metri nero e minaccioso e scalzato alla base così, che la fonte, la chiesa, il piccolo romitaggio ne rimangono quasi interamente coperti.

(*) La « Guida d'Italia » del Touring Club Italiano (Liguria, Toscana Settentrionale, Emilia, volume secondo, pagina 93 della prima edizione), dà queste notizie:

« A Castelnovo ne' Monti la Pietra Bismantova si presenta vicina nella sua maggiore bellezza. E' un imenso banco calcareo, tronco ed isolato come un torrione di fantastiche proporzioni. La salita alla Pietra Bismantova (m. 1047) si fa in un'ora, senza alcuna difficoltà, « per mulattiera e sentieri. Panorama estesissimo, assai vario. Sulla Pietra, pure nel lato sud, a picco, in una pittoresca spelonca, trovasi una chiesuola detta l'Eremo (45 minuti da Castelnovo), costruita forse nel 1444 « da monaci mantovani, abbastanza conservata. Nel 1898 « vi furono fatti scavi, trovandosi sedici tombe ed oggetti, ora nel Museo di Reggio Emilia ». (n. d. r.)

Chi vi giunge, come scriveva il Cagnoli,

A sì grande spettacolo s'arresta
E all'alto lo sbarrato occhio sospinge:
Indi lo avvala e poi torna da basso
Suso alla cima, misurando il sasso.

Non c'è alcuno che si sottragga a questa specie di misurazione mentale, e che non indietreggi perchè ci si vorrebbe, allontanandosi, cercare almeno d'abbracciarla collo sguardo. Ma lo spazio manca: bisogna acconciarsi alla poco piacevole idea di vedere piombar giù un pezzo di roccia. Allora la chiesetta si presenta come un rifugio, e si entra.

Un romito accende le candele davanti all'altar maggiore, s'inginocchia, solleva l'aurea cortina che copre l'immagine, ed eccoci una apparizione degna del luogo: una soave Madonnina quattrocentista dipinta ad affresco, dalle carni bianche rosate delicatissime, dolci occhi a mandorla, bocca da bimba, serietà e contegno da regina; ma vergine e regina nel dolce atto d'allattare il figlio, che preme colle due mani la poppa e, come cedendo alle preghiere dei devoti, lasciato



La Madonna di Bismantova (secolo XV).



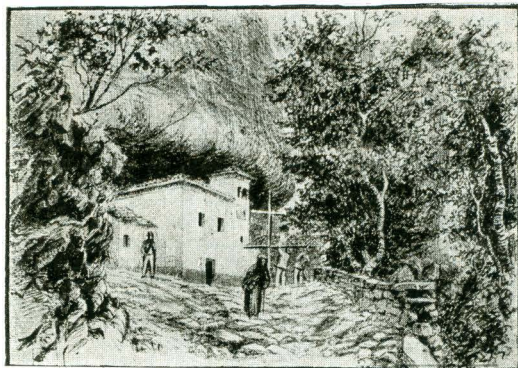
«... si fende
La roccia per dar via a chi va suso».

di succhiare, volge loro il viso con amorevolezza tranquilla e grave. Malgrado le deficienze della tecnica, dal tutt'insieme dell'immagine spira l'inesprimibile fascino dell'arte religiosa ancor giovane accresciuto dalla poesia del luogo.

I devoti ripetono che è dipinta sul macigno stesso che protegge (o minaccia) il santuario, e che solo a punta di scalpello si scavò dietro ad essa il piccolo coro della chiesetta: in realtà essa apparisce eseguita nell'intonaco d'un pezzo di muro, quasi certamente tolto, quando si costruì l'attuale chiesetta nel 1617, da un oratorio più antico, di cui rimane in un bugigattolo del vicino eremo qualche resto di pittura colla data MCCCCXXII. Questo può anche credersi il tempo approssimativo della Madonna, la quale conserva bensì molti caratteri del secolo di Dante, e, trovandosi in un luogo dantesco, a quello si ascriverebbe molto volentieri; ma altri indizi accennano al secolo seguente: i resti della maniera trecentistica si spiegano colle condizioni dell'arte di provincia per solito in arretrato su quella dei grandi centri. Se ne ha una prova nella prossima chiesa di Costa de' Grassi, ove si conserva un quadro, che a primo aspetto si crederebbe del secolo XV, eppure vi si legge la data del 1524.

E' affatto sconosciuto come la Madonna di Bismantova.

Dalla chiesa si passa nel romitaggio, si attraversa un andito e si riesce sotto l'immensa parete di sasso che continua più alta, più orrida, più spaventosa, anzi qui spaventosa sul serio, mentre prima per la compattezza del masso la paura era quasi solo effetto d'impressione momentanea; qui le pareti in vari punti non sono più verticali ma strapiombano e pendono minacciose sul vostro capo ad un'altezza che dà le vertigini; non sono più tinte in bruno dalle intemperie secolari, ciò che rassicura sulla solo saldezza, ma hanno fresche tinte bianco-giallastre e rossicce, che dimostrano come anche ora vadano staccandosi dei blocchi di roccia; e grandi pezzi senza apparente sostegno rimangono lassù minacciosi, trattenuti da non si sa qual forza d'adesione. E che prima o poi debbano cadere, lo prova manifestamente la immensa ruina dei massi titanici, i quali dal pie' della roccia, ove vi trovate, scendono fino alla valle stranissimamente accatastati, appuntellati fra loro, formanti grotte, tane, gole paurose, accozzamenti svariatissimi; alcuni si fermarono sul colpo, solidamente piantati nella pietraia frantumata precipitando, altri si fermarono in bilico sull'orlo di massi caduti prima, che sembrano siano lì lì per scivolare abbasso, altri, balzando a gran salti in mezzo a vasto diroccamento, continuarono la loro corsa fino a sorprendenti distanze, dove si scorgono biancheggiare in mezzo ai boschi, ai campi, sui declivii, nelle valli circostanti. E se, mentre vi tenete a fatica sulla sdruciolevole schiena di un ronchione, udite sgretolare dall'alto (come avviene non di rado) qualche piccolo frammento di roccia e guardate di sotto in su la formidabile muraglia che vi pende sopra, allora l'occhio e la mente si turbano, non sapete più collegare il punto dello zenit col nadir, la minaccia che viene dall'alto si confonde con la paura che sale dal basso, e si pensa bene di tornarsene indietro, guardando come a faro di salvezza il candido campaniluzzo del santuario, che spunta di mezzo alla ruina caotica



Santuario di Bismantova.

dei macigni, ed apparisce come rifugiato al sicuro sotto la mole nereggiante della Pietra.

Dopo aver mirato *suso intorno al sasso*, viene il desiderio di farne la salita. Che ci si possa riuscire ce lo assicura Dante:

Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè...;

ma non da quel lato ove *la roccia* è da per tutto *si erta che indarno vi sarian le gambe pronte*.

Or chi sa da qual man la costa cala...
Sì che possa salir chi va senz'ala?

Nel Purgatorio, a Dante e Virgilio fu risposto:

A man destra per la riva
Con noi venite e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

A Bismantova è per solito uno dell'eremo che risponde, e vi fa prendere a sinistra, anch'esso per un *sentiero sghembo che tra erto e piano* conduce *in fianco* attraverso l'erto pendio che abbiamo già visto far da base alla Pietra; finché si giunge

Appiè dell'altra ripa che pure sale...
Tutta di pietra di color ferrigno.

A destra si toccano *i pareti del duro macigno*, a sinistra scende la ripida china che si fa sempre più lunga, continuata e nuda: il sentiero è appena segnato in un detrito scorrevole, ove dovete badare che il piede non sdruciolì, e nel far ciò l'occhio, anche se non volete, segue con apprensione la costa, lungo la quale, cadendo, rotoleste senza trovar nulla da aggrapparvisi, e, mentre vorreste tirarvi indietro, dovete invece piegare la persona verso il precipizio per non battere il capo contro la roccia, che ivi, scavata alla base, si protende sopra il sentiero. Superato quel passo scabroso, ma breve, si procede agevolmente, e si comincia a chiedere quando si troverà il fesso che permette di salire l'interminabile parete.

Finalmente dove la parete fa un angolo si scorgono le macchie di nocciuoli che crescono alla base, salire in un punto fin verso l'orlo superiore: *ivi si fende*

La roccia per dar via a chi va suso.

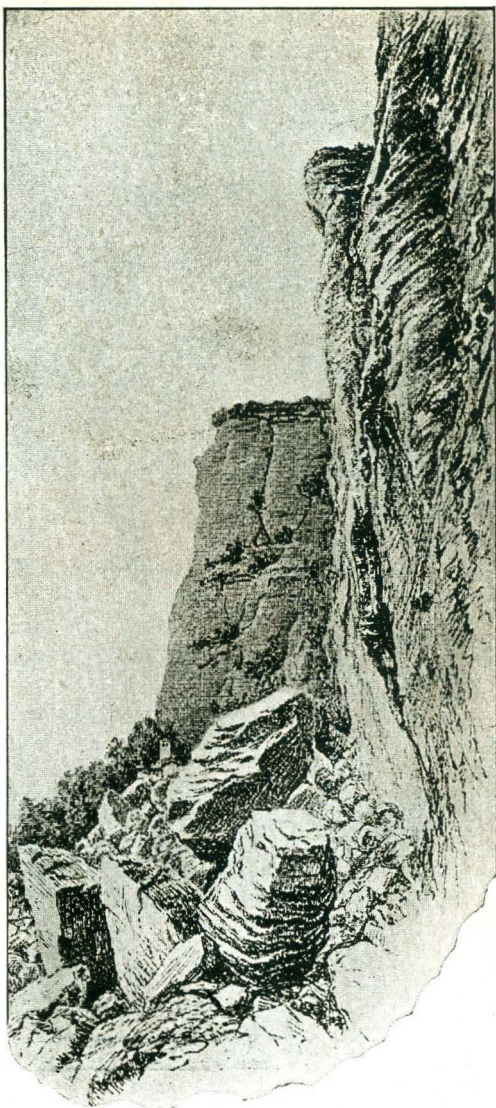
Ma non è *via da vestito di cappa*. Quando la salì sarà stato

In abito leggier da peregrino
anche Dante, il quale così descrive la salita di due dei *balzi* che *cingono* il monte del Purgatorio:

Noi salivam per entro il sasso rotto
E d'ogni parte ne stringea lo stremo
E piedi e man voleva il suol di sotto...

Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

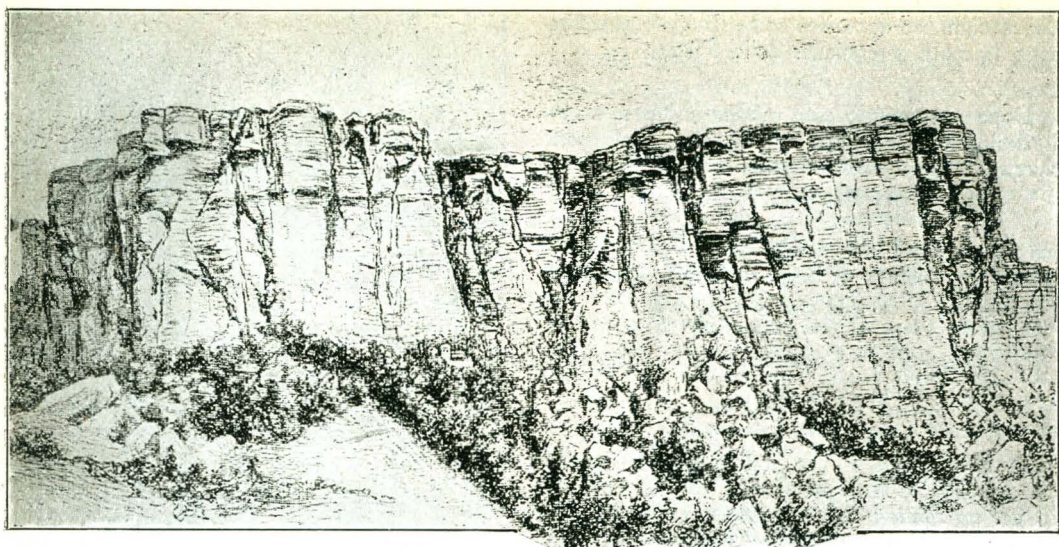
Anche a Bismantova si sale ove *la roccia* è *tagliata entro il sasso rotto*, per la *pietra fessa*: il sentiero, benché aspro e malagevole, non è tale da richiedere *piedi e man* per uno abituato ai



Eremo sotto la Pietra di Bismantova.

viaggi in montagna; ma il Veratti confessa che dovè aiutarsi anche colle mani, e qualcuno nel discendere si servì anche di un'altra parte del corpo. *I due pareti del duro macigno* non si stringono tanto da poter paragonare il passaggio ad una *cruna*; ma non sono così distanti che in qualche punto, allargando le braccia, non possono toccarsi e, ciò che più vale, si seguono storcendosi alcun poco *or quindi or quindi* a curve, *come l'onda che fugge e s'appressa*.

La salita insomma non è difficile come quella del Purgatorio; non è però la sola difficoltà della salita che importa: anche nel concetto di Dante, Bismantova è citata come *più facile* a salirsi che i balzi del Purgatorio: ciò che importa è l'analogia fra i caratteri specialissimi delle salite de-



« Montasi su Bismantova in cacume ».

scritte da Dante e i caratteri del passo, per cui si sale alla nostra Pietra.

Le analogie poi non terminano qui, nè si limitano a dettagli.

Quando, superato l'ultimo tratto dell'aspro sentiero, si giunge alla sommità, non c'è visitatore, per quanto volgare, che non rimanga stupito. Giungete alla sommità d'un monte, credete di vedere altri sassi, altri sentieri, altre punte di roccia, dei precipizi, e all'ingiro un ampio panorama di montagne: niente di tutto ciò. Vi trovate sul morbido tappeto verde d'un prato solitario e pianeggiante, che sfugge lontano perdendosi nell'azzurro del cielo... E' inesprimibile la sensazione di sollievo che provano il corpo stanco per la salita e l'animo affaticato dalle continue impressioni d'orrido e di pericolo nel trovarsi d'un tratto in un luogo tutto quiete, tranquillità, riposo; vasto tanto da non vederne i confini e raccolto come una fresca valle chiusa dai monti. L'aria frizzante, ventilata, e l'alto silenzio vi fanno comprendere che siete ad una grande altezza, senza che per ciò lo svariato spettacolo del mondo sottostante venga a distrarvi: par d'essere trasportati in un nuovo pianeta, ove animo e corpo riposano finalmente nella dolcissima pace che piove dallo sterminato azzurro della vòlta celeste sulla verde pianura espansa ad imbevversene. Ed ivi si ripensa al piano

Solingo più che strade per diserti,
ove ristettero Dante e Virgilio quando, arrivati
là in su l'orlo supremo

Dell'altra ripa, alla scoperta spiaggia,
si trovarono liberi ed aperti

Su dove 'l monte indietro si rauna.

Da nessun punto si domina l'intera prateria che si stende quanto è larga la Pietra, leggermente inclinata dal sud al nord e ondulata: così

sembra anche più vasta che non sia, ed aggirandosi su quell'alto ed elastico strato d'erba, tra i cespugli di nocciuoli e pruni sparsi con artistico disordine, si direbbe interminabile, se ogni tanto non si giungesse sull'orlo spaventosissimo della roccia. Solo chi non soffra di vertigini può affacciarsi a guardare in basso: per gli altri il meglio è coricarsi sulla sponda e sporgere il capo, che allora sembra acquistare un peso preponderante sul resto del corpo e quasi temete che esso solo possa trascinarvi abbasso.

La prateria verdeggianti e la roccia verticale si congiungono con un angolo da non potersi meglio indicare che colla parola tante volte ripetuta da Dante in *cornice*. Essa a tratti procede in linea retta, poi si storce, rientra, esce, fa degli angoli; ma si vede sempre continuare dai due lati come il poeta descrive quella del Purgatorio:

Dalla sua sponda ove confina il vano...
...quanto l'occhio mio poteva trar d'ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi pareva cotale,

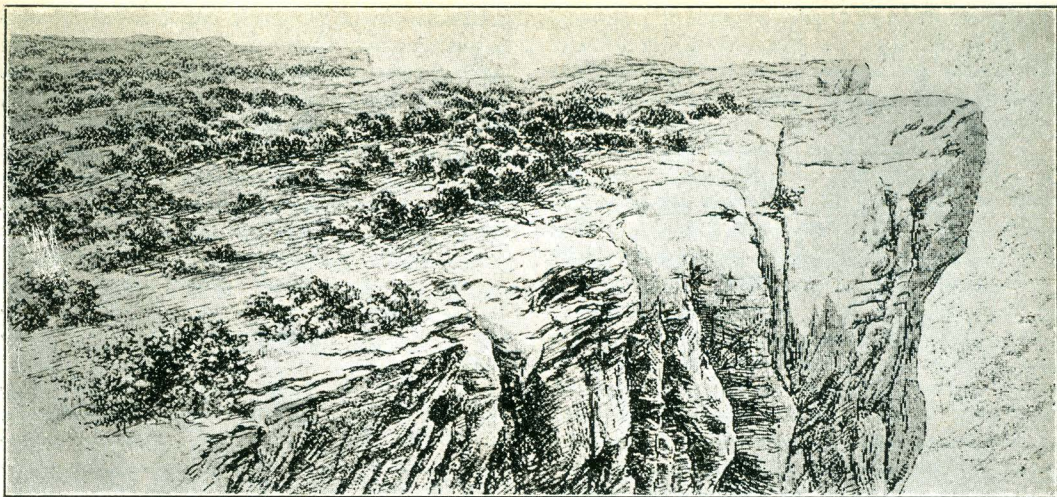
e come questa in nessun punto *da nulla sponda s'inghirlanda*.

Dante e Virgilio, giunti sull'orlo d'un *cinghio* del Purgatorio, sentirono il bisogno di sedersi e guardare *a' bassi liti*, ond'erano *saliti*,

Che suole a riguardar giovare altrui.

Sediamo anche noi e guardiamo per farci un concetto sintetico di Bismantova e de' suoi rapporti con le invenzioni dantesche.

Nessuno dà a Bismantova il nome monte: la si dice *pietra di Bismantova*, e con piena ragione, non tanto per essere di nudo macigno, quanto per la sua forma diversissima dalla consueta dei monti in genere e da quella dei monti a lei circostanti in ispecie. Questi sono più o meno erti



« E quanto l'occhio mio poteva trar d'ale...
Questa cornice mi pareva cotale ».

e boscosi, con profili variamente ma non straordinariamente ondulati, nè il monte di Bismantova si distinguerebbe da loro se non avesse il dorso gravato da una *pietra* coi lati verticali e piana di sopra, di forma insomma grossolanamente geometrica, come può trovarsi in qualunque cumulo di sassi; con questa differenza però che la *pietra* di Bismantova è tanto enorme da costituire essa sola un monte. Tutt'attorno ad essa scende un ripido pendio boscoso, che forma la base su cui si ergono a perpendicolo le sue nude pareti, come le mura di una fortezza si alzano da un terrapieno a scarpa, e come in una fortezza le mura terminano poi orizzontalmente, così fa la roccia di Bismantova, che può quindi paragonarsi ad un immenso bastione naturale.

Or pensiamo alla forma del *sacro monte* immaginato da Dante. Com'è noto, esso è un gran cono costituito da dieci ripiani o gradi sovrapposti a scala che si restringono sempre più, e terminano con un ultimo ripiano che forma la cima tronca del cono. Ogni cerchio è formato da un balzo di roccia perpendicolare, che, giunta ad una certa altezza, si tronca orizzontalmente ad angolo retto e si stende a formare un ripiano: da questo sorge un altro cerchio di roccia più ristretta, che anch'esso si tronca a formare un nuovo ripiano e così di seguito.

Difficilmente potrà trovarsi in natura un monte simile; ma la Pietra di Bismantova corrisponde ad ognuno dei cerchi preso da sè, senza tener conto degli altri sovrapposti, e all'ultimo corrisponde anche senza questa riserva. Douglas Freshfield, citato da O. Brentari nel suo lavoro su *Dante Alpinista*, suppone che il poeta non possa avere preso l'idea dei cerchi del Purgatorio altro che dalle prealpi del veronese e del vicentino, le quali hanno caratteri così speciali che Dante « non avrebbe potuto averne idea se non avesse girato altro che gli Appennini ». Ma

ciò che nè il dantefilo inglese nè il Brentari non hanno veduto, lo aveva visto il grande girovago fiorentino che perciò cita Bismantova.

In apparenza la cita solo per la difficoltà della salita; in realtà, se egli scelse un luogo così poco noto, lo fece perchè aveva ancor fresca la memoria delle sue specialissime forme, le quali corrispondono in tal modo a quelle da lui date ai cerchi del Purgatorio, che, riunendo le frasi dantesche, può citarsi la precisa descrizione di Bismantova così nel suo insieme come nelle particolarità della salita. Ciò non può essere opera del caso: come Dante citò Bismantova, così deve averla visitata e salita.

Il Burckhardt nella sua classica opera sul Rinascimento in Italia scrive che difficilmente s'indovinerebbe che cosa Dante fosse andato a fare sulla vetta del monte di Bismantova, se non con l'intento di godere grandiose prospettive, e perciò lo dice uno dei primi o il primo forse, dopo i poeti dell'antichità, che abbia sentito la bellezza di tali spettacoli. Pur riconoscendo la sostanziale esattezza di tale osservazione, ora che abbiamo visitato Bismantova possiamo meglio comprendere perchè Dante s'invogliasse a salirla, e come la precisione, colla quale egli mise in evidenza tutte le parti del suo mondo soprannaturale, mostra in lui, secondo osserva lo stesso Burckhardt, un profondo sentimento del bello che risulta dalla natura e dalle forme.

Dovremo dedurre da quanto sopra che la visita di Bismantova ispirasse a Dante l'invenzione del *sacro monte*?

Questo sarebbe forse eccessivo, certo arrischiato; alla gloria di Bismantova basta poter credere che nel vederla il sommo poeta vi trovasse in parte realizzato l'alto concetto della sua mente, e che dalla vista di essa traesse quello che anche ad un genio è necessario per dare alle concezioni ideali l'efficace impronta della realtà.

Invenzione tutta di Dante, secondo il Carducci, è la bella montagna del Purgatorio, e la salita di Bismantova gli suggerì i tocchi magistrali che diedero verità, colore e vita all'estrinsecazione di quella.

Visitando Bismantova si può afferrare, secondo la bella osservazione dell'Ampère, l'*immaginazione del poeta nell'atto misterioso col quale essa si unisce alla realtà per creare l'ideale*, e vi si trova la conferma d'un'altra osservazione dello stesso scrittore, che cioè *l'Italia è un bel commento a Dante*.

E' curioso che degli innumerevoli commentatori di Dante chi parla meglio (per quanto ne so io) di Bismantova sia uno fra i più antichi, Benvenuto da Imola. Egli fa notare che il monte di Bismantova sembra avere grande somiglianza col monte del Purgatorio, per essere monte altissimo, eretto al cielo, fortissimo, di vivo sasso, a cui non si sale se non per una via tortuosa, che pochi difenderebbero contro il mondo intero, ed alla sua sommità trovasi una pianura, ove l'uomo sta sicuro dai nemici, quando tutt'all'ingiro risuonano gli strepiti delle guerre; ond'è che, stando alla sommità di quella pietra, sembra di avere ogni cosa sotto i piedi, per modo che, la terra appare un basso inferno: così l'uomo posto alla sommità del monte del Purgatorio, cioè nella perfezione della virtù, vede sotto i suoi piedi l'inferno, che è luogo sottoposto od opposto a quella, e così più vicino al cielo specula alte cose e divine...

Benvenuto visitò egli Bismantova? Non credo, perchè l'uso della parola *videtur* nell'espone la somiglianza di quel monte col Monte Sacro accenna piuttosto a cosa conosciuta per informazioni richieste che veduta cogli occhi propri; di più, se l'avesse visitata, invece delle parole generiche *altissimo, eretto, fortissimo* avrebbe usato od aggiunto qualche altra espressione che meglio indicasse la perpendicolarità de' suoi fianchi e l'angolo o *cornice* che essi fianchi formano col piano posto alla sommità, caratteri specialissimi di Bismantova, secondo la quale, superata la difficoltà di salire sull'altipiano, dovrebbe superarne un'altra per salire sul *cacume ultimo*, il che non sussiste.

Malgrado ciò, il commento di Benvenuto, per chi abbia fatto la salita di Bismantova, riesce di una evidenza ed efficacia ammirabile, la quale se non venne da una visita al luogo, si spiega col l'aver il Rambaldi dimorato per un decennio a Bologna, ove commentò pubblicamente la *Divina Commedia* prima che il Boccaccio a Firenze, come ha ora dimostrato F. Cavazza. La vicinanza fra il bolognese ed il reggiano rendeva facile assumere informazioni su Bismantova non solo: ma rimanendo nella pianura emiliana, Benvenuto poté egli stesso osservare la caratteristica configurazione della Pietra che di là si scorge. E ch'egli non trascurasse tali mezzi si ha la conferma nella

notizia da lui solo raccolta ed esposta, secondo la quale quando Enrico VII scese in Italia, certi nobili reggiani avevano deliberato di abbandonare la città, come già fecero (scrive egli) gli ateniesi, per ridursi su quella pietra inespugnabile.

Lo storico reggiano Panciroli narra un fatto analogo, che sarebbe avvenuto nel tempo delle invasioni barbariche; ma il Tiraboschi sdegna queste che egli chiama fole, perchè non risultano da documenti: Bismantova però è un documento parlante di per sè stessa: come avrebbe potuto una così formidabile fortezza naturale non servire di rifugio in tempi d'invasioni e di conquiste?

Le ricerche del benemerito D. Gaetano Chierici sono venute a rafforzare le antiche tradizioni. Nel mezzo dell'altipiano egli scoprì una terramare che si fa risalire al periodo più arcaico dell'età del ferro, ed al piede della roccia, dalla parte di settentrione, il sepolcretò di quelli che l'abitavano. Sull'orlo poi della roccia, quasi sopra al sepolcretò, egli scoprì fra le fondamenta di un castello medievale, il pedale d'una torre, che pel modo della costruzione e dei piccoli oggetti rinvenuti giudicò innalzata dai romani, i quali, dice Chierici, forse ivi posero i primi presidi a frenare i Liguri perpetuamente rivoltosi.

Delle feroci lotte che devono essere avvenute in quei luoghi fra i romani e i liguri parleremo forse un'altra volta, prendendo a base la speciale configurazione dei luoghi stessi, avvertenza trascurata fin qui dagli storici. Per ora ci limiteremo a ricordare che su Bismantova fece le prime prove la giovane repubblica di Reggio coll'assediarvi nel 1199 il castello menzionato più sopra che non aveva voluto riconoscerla: essa lo espugnò insieme a Poiano, altro castello posto su d'un ripidissimo scoglio non molto distante. Il podestà Guido Lambertini, bolognese, che aveva capitana la spedizione, volle tramandare ai posteri la memoria di esso e del fiero modo con cui si eseguì, in una lapide che si vede ancora sulla porta di S. Croce a Reggio, fatta pure da lui costruire, ove si legge che egli

Bismantum cepit, Pulganum grandine fregit.

Il castello di Bismantova fu poscia varie volte assediato, distrutto, riedificato, e da ultimo se n'era perduto ogni vestigio: solo il popolo continuava a dare il nome di *castelletto* al luogo, ove V. Gaetano Chierici ne scoprì le fondamenta.

Sarebbe ingiustizia terminare senza far menzione d'un articolo di Bartolomeo Veratti, sepolto nel vol. X. de' suoi *Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali*. Ivi egli espone, senza pronunciarsi, l'antica opinione secondo cui nel noto verso dantesco la parola *cacume* sarebbe il nome proprio d'un monte, ed un monte Cacume si è infatti trovato nella provincia di Frosinone; ma le notizie che se ne leggono non vi lasciano supporre i caratteri che ci vorrebbero per poter es-

sere appaiato con Bismantova. Espone pure l'opinione di Benvenuto da Imola, secondo cui la lezione *e in cacume* di qualche codice indicherebbe una parte più eminente di Bismantova, senza opporre che nell'altipiano di questa esiste bensì una parte più alta e una più bassa, ma il passaggio dall'una all'altra è così agevole da escludere il supposto concetto.

Il frutto della visita sul luogo apparisce ove il Veratti dice che per la posizione di Bismantova rispetto all'Appennino ed ai monti circostanti, non può « nè manco nascere il dubbio averla Dante nominata a motivo della sua altezza » e neppure per la difficoltà della salita, se si bada solo al monte, ossia alla base. Ciò che in quel monte « è veramente particolare è nella sua sommità. Negli altri monti la vetta non è che la loro parte più elevata; ma questa non è alla fine che il punto più alto dei dossi di essi monti. A Bismantova non è così; sopra il monte è collocato dalla natura, come a ridosso, un corpo staccato, e direbbesi estraneo: un lungo, largo e grosso strato di pietra calcare, che si stende sopra a piano dolcemente inclinato, che va salendo da settentrione a mezzodì ». Segue qualche altro particolare descrittivo e la esposizione delle difficoltà incontrate nella salita, le quali dimostrano che il buon Veratti non aveva natura d'alpinista;

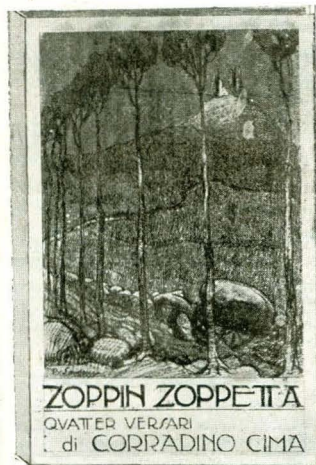
e termina col riportare il noto passo di Benvenuto da Imola, riscontrato e corretto sul codice di Benvenuto.

Così il Veratti aveva esposti parecchi degli elementi necessari a giudicare dell'importanza di Bismantova; perchè mai gli studiosi di Dante non se ne sono giovati? Forse perchè lo scrittore modenese non fece notare il rapporto fra il piano della Pietra e le sue pareti verticali che ha così stretta analogia coi ripiani ond'è formato il Purgatorio, nè le altre somiglianze colle invenzioni dantesche, supponendo che il lettore potesse trarre da sè altre conseguenze dal confronto fra la sua descrizione e il commento di Benvenuto da lui riportato per esteso. Se non che questo riesce bensì di sorprendente efficacia per chi abbia esatta conoscenza di Bismantova; ma negli altri esso può far nascere il sospetto che il simbolismo vi predomini sulla realtà, mentre invece realtà e simbolo vi si confondono in un modo tanto ammirabile che solo chi conosca Bismantova può prestarvi intera fede. Per l'eccessiva riservatezza del Veratti e per l'impressione di simbolismo che fa il Raimondi, la ragion d'essere del paragone dantesco rimase nell'ombra e i commentatori continuarono a ricantare il vecchio ritornello dell'*aspra montagna nel territorio di Reggio dell'Emilia*.

G. B. TOSCHI

ZOPPIN ZOPPETTA

Il poeta milanese Corradino Cima, socio della S.E.M., ci ha mandato in omaggio un suo libro di versi in vernacolo milanese. In questo volume — che è presentato in una nitida edizione, ornata d'una bella copertina e di parecchi disegni del pittore Baldassare Longoni (*) — abbiamo ritrovato con piacevole sorpresa il dialetto milanese genuino, corretto ed efficace, di viva osservazione dal vero, di forza descrittiva e di originalità.



Cosa veramente rara, oggi, in mezzo al dilagare delle deformazioni più o meno accentuate della parlata pittoresca ed arguta del buon Meneghino.

Ma chi non sa, ormai, che a Milano stessa si parla e si scrive non più un « vernacolo milanese », ma una serie di dialetti... milanesi, pieni di idiotismi e barbarismi di ogni colore, tanto che vi sono diversità notevoli fra quartiere e quartiere?

Si potrebbe opporre che il vernacolo puro è quello di Carlo Porta. D'accordo. Ma è certo, è indiscutibile che se oggi qualcuno si mettesse in mente di usare certi

modi di dire e certi vocaboli fra i più efficaci del Porta, correrebbe il rischio di sentirsi mandare « al proprio paese » da più di una persona, che pure si vanta di essere milanese autentica.

Corradino Cima si preoccupa anzi, di questo dilagare del vernacolo impuro, non solo nella parlata ma anche in opere scritte; e vi si scaglia contro con una nota di vibrante asprezza, nei suoi versi « *Deghen on tai!* », dove dice:

*Ma andee on poo in Domm a s'giaffà sù i orbitt
secca perdee de poetta meneghitt
che fee vegnì i sciattitt!
L'è mò possibil che per trà per ari
quatter versari
abbiov de lassà cred a noster spès
ch'el spirit, el bon gust di Milanès
el sia fenii cont Meneghin
in d'on Tecoppa stupid e cretin?*

Chi nutre sentimenti di ammirazione per la vera poesia meneghina deve, dunque, far buon viso a questo volume di Corrado Cima, che è una vera fiorita di bei spunti, uno sgorgo sincero di dolcissimi concetti e di saporose malizie.

Il lettore troverà nella serena armonia di queste rime, efficacia di rappresentazione e una grande bontà umana congiunta a una delicatezza sovrana nelle sfumature, anche quando da una quieta arguzia scaturisce un po' di quella prodigiosa amarezza, che in certi casi è satira bella e buona.

g. n.

* ZOPPIN ZOPPETTA, *Quatter versari* di Corradino Cima. Disegni del pittore Baldassare Longoni. L. 8, presso la Casa Editrice P. Carrara - Milano.

In memoria di Nino Berra

DATE LILIA

A GISELDA CARR,
morta sul Weisstor il 29 agosto 1924.

Sono trascorsi poco più di due anni dal triste giorno in cui una bufera montana toglieva per sempre all'affetto dei parenti e degli amici Nino Berra. Sul Cengalo, il 9 agosto 1922, sull'infero ghiaccio della calotta terminale, durante un forzato ed affrettato ritorno dalla vetta conquistata, una terribile procella schiantò la cordata, che combatteva tenacemente in una impari lotta, e nello schianto spezzò la vita fiorente del nostro giovanissimo amico. E nella tarda sera, per tutta la



tenebrosa notte, l'attesa angosciosa dei rimasti nel Rifugio fu resa più grave dall'impotenza di approfondire le ricerche nella tempesta imperversante. Solo al mattino, fra ghiacci e rocce, la visione della sciagura si rivelò in tutto il suo strazio davanti agli ansiosi ricercatori: la giovinezza più fresca della cordata, il buono e mite Nino Berra, non era più che un povero corpo inerte ed annientato! Si era piegato su sé stesso come un fiore abbattuto dalla furia dell'uragano.

Ora lassù, fra ghiacci e rocce, alcuni amici hanno voluto segnare con una croce il luogo dove Nino Berra è caduto: perchè resti, al cospetto della selvaggia natura, che Egli ha tanto amata, un sacro indizio che dica quanto sia vivo il suo ricordo nell'animo di tutti.

ELVEZIO BOZZOLI PARASSACCHI

La croce venne fatta per cura di Franco Antonini, che con Elvezio Bozzoli Parassacchi, Vitale Bramani e Carlo Bestetti ebbero l'iniziativa di porre il segno in prossimità della vetta del Cengalo. Il 10 agosto u. s., Paolo Berra, fratello dell'estinto, provvedeva per il collocamento della croce stessa. Alla mesta cerimonia, strettamente intima, il Consiglio della S.E.M. era presente in ispirito, anche per tutti i soci, i quali conservano un affettuoso ricordo del povero Nino Berra.

Eri venuta dalla tua Londra nebbiosa, per affrontare «una ascensione seria», come tu stessa l'hai definita. Eri venuta piena di entusiasmo per il candore ed il silenzio delle nostre nevi e dei nostri monti, dolce giovane creatura, sognando ardentemente e altezze sovrane, anelando nell'insaziabile desiderio di raggiungere vette inaccessibili.

E sei caduta!

Oggi il tuo corpo, che non ha avuto l'estrema carezza della tua mamma disperata, riposa per sempre nel piccolo cimitero inglese di Zermatt.

Il tuo sogno troncato, la tua vita spezzata, commuovono infinitamente il nostro cuore; e vorremmo trovare parole lievi, capaci di fondersi in una musica soave, per cullarti — noi, tue sorelle di fede e di passione — nel sonno eterno che ha suggellato i tuoi occhi.

Poveri occhi, che dopo tante visioni sull'Alpe ammalitrici, vi siete dilatati nel terrore della morte! Povero piccolo cuore, che nello spasimo del corpo sospeso sul vuoto, non hai saputo resistere, ed hai accelerato follemente la tua corsa fino al limite di una sovrumana stanchezza, che ti ha poi fermato per sempre!

Povera dolce sorella, che hai lasciato la tua grande città nordica, forse salutandoti giocondamente casa, viadotti, stazioni, dicendo certo «a rivederci» a tutto ciò che ti era caro, senza sapere che invece nell'aria la negra Parca segnava per te la frase angosciosa: «Mai più!... mai più!...».

Nella casa, che ti ha vista bambina, tua mamma aspetta invano il tuo ritorno; e non ha pace il suo cuore, perchè essa non ti ha veduta morire e le sue mani non t'hanno fatto le ultime carezze, e non hanno composto nella bara candida e fredda il tuo corpo soave.

Accanto a tua mamma vigila solo il cupo dolore del babbo tuo, che ha negli occhi la visione tragica della fine.

Mai più!... Mai più!... Anche per questi tuoi cari, noi, tue sorelle di fede e di passione, vorremmo trovare parole lievi, capaci di fondersi in un quieto colloquio consolatore: un colloquio consolatore che troverebbe la sua forza nella gran pace e nel grande amore per la montagna. E sulla tua tomba, che avrà i pochi fiori portati dai valligiani commossi, vorremmo che la nostra pietà pensosa creasse il miracolo di una perenne fioritura di gigli bianchi e di viole odorose.

MARIANNE ROULLIER

LUTTI DI SOCI

Il socio Ercole Fantaguzzi ha avuto la sventura di perdere la madre.

La S.E.M. rinnova vivissime condoglianze.

L'alba è ancora lontana come un sogno quando nella vivace illuminazione che splende nella Milano notturna, cominciano a profilarsi le ombre di svelti ciclisti. Ben presto sono gruppi, squadre, società intere che sfilano, non senza una cert'aria comica e rumorosa, per avere le fasce di riconoscimento, per inquadrarsi regolarmente nella lunga fila che si snocciolerà in buon ordine per la gaia Lombardia.

Così ha inizio la XVII Marcia Ciclo-Alpina della S.E.M., anche quest'anno organizzata dalla Commissione Manifestazioni Popolari e dalla Sezione Ciclo Alpina, per la giusta e serena soddisfazione di chi si vuole cimentare sul biciclo e sul monte con costanza e disciplina.

La splendida manifestazione è riuscita in modo veramente soddisfacente, sia per il numero dei partecipanti quanto per lo spirito di fermezza simpatica che trasfuso dagli organizzatori e dai direttori a tutto il lungo stuolo, ne disciplinò gli entusiasmi e... gli scoramenti.

I nomi degli organizzatori? è inutile ripeterli ad uno ad uno, se pure non è dannoso, perché potrebbe succedere, come altre volte, di dimenticarne qualcuno; dirò invece che tutti, dal più noto al più modesto semino partecipanti alla Marcia, cooperarono efficacemente pel buon andamento di essa, sì che la S.E.M. non può esimersi dal plaudire i suoi bravi ciclo-alpinisti per le sudate ma spontanee fatiche che portano a garrir la bianco-azzurra bandiera nel libero sole delle vette più alte!...

Quando gli ultimi squilli di campanello si sono perduti nei primi rumori di Milano che si desta, noi a bordo di una comoda «Lancia», messaci a disposizione dal caro socio Merlo, ci gettiamo all'inseguimento della colonna: i primi albori imbiancano il cielo e i fantasmi degli alberi neri e solenni spiegano lentamente il segreto d'ogni loro ombra; il canto dei galli ci saluta festevolmente, poi una campanella tremula a cui subito risponde il coro delle sorelle lontane, spande un tintinnio di liquidi suoni argentei nell'aria fresca e chiara. La giornata si annuncia limpida e il programma della Marcia (quel programma che suscitò proteste, dubbi e apprensioni infondate quanto vivaci!) si svolge regolarmente fra la gioia dei partecipanti.

Dalla strada per Bergamo già si gode il noto profilo delle Prealpi, che ci richiamano alla mente la prossima ascesa sino alla desiata meta nell'abbraccio esultante delle verdissime campagne.

Adagio, adagio rimontiamo la colonna dei ciclisti che si mantiene ordinata e compatta evitando quei disgregamenti tanto dannosi alle ultime squadre. Notiamo così: i Vigili Urbani, la Società Ciclo Cernuschesse, il Balsamo Sport Club, l'Associazione Nazionale Combattenti sezione di Milano, il Club Esperia, lo Sport Club Speranza di Turro, gli Escursionisti di Baggio, la Croce Verde, l'Unione Sportiva Aurea, la S. G. E. M., i Premilitari, un gruppo dell'Arte Moderna. In totale seicento ciclisti.

Poi precediamo la colonna fermandoci a Canonica, ove dagli appositi incaricati si effettuerà il secondo controllo. A Nardella ci incontriamo coi rappresentanti della consorella «Atalanta» di Bergamo, che guideranno i ciclo-alpinisti nella loro ridente cittadina.

Infatti, le squadre incollonate a dovere, precedute da auto e da motociclette sfilano per le vie centrali, offrendo ai Bergamaschi un magnifico spettacolo di forza e di disciplina...

Ma la strada mantenutasi fin qui piana, perde man mano la sua piacevolezza, si fa più aspra, faticosa, poi, al bivio di Ponteranica per la strada comunale si inerpica decisamente avviandosi verso Sorisole. Qual-

che fronte si sfoga in interminabili sudate, qualche pedale rallenta...; ma non sono che spunti nella moltitudine gagliarda, tanto che giungendo a Sorisole (m. 426) ove termina la prima parte del programma, notiamo con lieta meraviglia di aver guadagnato 35 minuti sull'orario stabilito.

Lasciate le biciclette ai depositi i gittanti, anticipando di un quarto d'ora la partenza, s'avviano per impossessarsi della meta definitiva che s'offre civettuola a destra di un poggio. Qui la disciplina generale è in qualche punto disturbata dal gruppo di una società, il cui nome si tace per delicatezza, che vorrebbe egoisticamente sopravanzare la colonna accelerando il passo.

Il Direttore di Marcia, che vede in pericolo la sua stessa autorità, grida e minaccia e soltanto allora l'impeto giovanile si mette a freno! Finalmente, dopo qualche breve sosta intermedia, la colonna tocca il traguardo, compatta, fra la meraviglia e il plauso dei controlli che ammirano il magnifico ordine.

Ma ora il premio più ambito non è già la medaglia o il diploma; i montanari previdenti hanno aperto servizio di «rinfreschi», che se manca di aristocratici ornamenti, offre il compenso di una rara genuinità, e i partecipanti mostrano subito di comprendere e gustare tanta semplicità saporosa! Dal Colle S. Anna (punto d'arrivo) si contemplan le Alpi Bergamasche e Lecchesi, a destra si profilano la Presolana, Pizzo Formico, il M. Alberi e le cime del Gruppo dei Laghi Gemelli e di altri monti di cui mi sfugge il nome: a sinistra il manzoniano Resegone che taglia il cielo, le massiccie Grigne, il Pizzo Tre Signori, lo Zuccone Campelli, il Legnone... a valle il Brenta spumeggiante e l'industriosa Zogno... Di fronte all'armonia perfetta di quel quadro a cui lavorò il più divino dei Maestri, mi sento fiero e un'ondata di gioia grande, riconoscente, buona mi inebria generosamente. Vette purissime, orizzonti interminabili, vallate lontane, placide sognanti, in un abbraccio ideale io vi sento mie, io vi posseggo e vi sposo nei nomi santi dell'alpinismo e della S.E.M.

Dopo qualche tempo di fermata e di riposo, la lieta comitiva riprese la discesa, ma questa volta liberamente, senza Direttori, e senza controlli.

E verso sera Milano rumorosa accolse ancora questi figli suoi, nel pulsante ritmo del lavoro febbrile.

ETTORE COSTANTINI

NOTIZIE VARIE

L'INAUGURAZIONE DELLA CROCE SUL «SIGARO».

In Grignetta, sul «Sigaro», è stata inaugurata una croce di ferro in memoria dell'alpinista caduto in guerra Gigi Vassalli, il quale scalò per il primo insieme con Erminio Dones e con Eugenio Fasana il pericoloso sottile spuntone.

L'iniziativa di questo omaggio al perduto amico spetta appunto ai Dones, che ha impiegato quasi due mesi a costruire una scala di chiodi e di corda per portare sulla vetta del «Sigaro» con fatica non indifferente le diverse parti componenti la croce ferrea.

Il 14 settembre, sul breve pianerottolo che forma la vetta del «Sigaro» si portarono il Dones e l'alpiano Menni. Sulla cresta rocciosa, che sale di fronte alla guglia, si raccolsero numerosi rappresentanti di

società alpinistiche con le bandiere e alcuni appassionati e simpatizzanti. Mons. Merighi, del capitolo del Duomo di Milano, celebrò la Messa e, poi il Dones pronunciò dall'alto di quella specie di aerea tribuna un breve discorso, applaudito dai suoi ascoltatori, ch'erano ad una sessantina di metri di distanza in linea d'aria separati dal vuoto.

GLI SCOMPARI SULLA MONTAGNA.

Anche quest'anno le Alpi hanno fatto numerose vittime. La maggior parte delle disgrazie si deve all'improvviso sopraggiungere della tormenta che preclude la via del ritorno o ad accidenti causati dalle valanghe e dalle cattive condizioni dei ghiacciai che nascondono sotto uno strato di neve fresca i crepacci fatali. Non sempre si riesce a trovare i corpi degli sfortunati: alcuni di essi scompaiono senza lasciar traccia, altri vengono restituiti all'epoca del disgelo, altri ancora rimangono nascosti per lunghi anni e solo il mutamento nella formazione dei ghiacciai permette di recuperarli. La *Tribune de Genève* cita fra i casi più noti quello di un cacciatore di camosci di cui nel 1921 si trovò lo scheletro, accanto all'animale da lui ucciso, sul ghiacciaio di Arolla: la scomparsa del cacciatore data da circa mezzo secolo. I corpi delle prime vittime del Monte Bianco, Pietro Carrier, Pietro Balmat e Augusto Tairaz, che, travolti da una valanga, erano precipitati in un crepaccio, furono rinvenuti quarantun anni dopo e cioè il 15 agosto 1861, a otto chilometri più in basso, nel punto dove il ghiacciaio di Bossons s'inarca drizzando a centinaia le sue piramidi di cristallo prima di scendere a picco. Lo spostamento dei cadaveri era avvenuto ad una velocità media di cinquanta centimetri ogni ventiquattro ore: i corpi erano perfettamente conservati. Nel sacco del Carrier si trovò un pezzo di carne di montone e nella borraccia qualche goccia di vino.

CIMA DI UNA MONTAGNA CHE CROLLA.

Un telegramma da Dunsuir (California) dice che la cima della montagna Shasta è crollata il 19 settembre u. s., ostruendo su una distanza 12 km. il «canon» del Mud Creek che da qualche tempo era pieno di fango. Lo spostamento di questa enorme quantità di pietre ha prodotto in tutta la regione un boato simile a quello di un terremoto causando panico tra gli abitanti delle agglomerazioni vicine.

SANTUARI ATZECHI SULLA VETTA DI ALTE MONTAGNE.

Gli antichi atzechi — riferiscono *Le Vie d'Italia* — non disseminarono i loro templi nella pianura soltanto, ma con sforzo che ha del prodigio, più volte elevarono i loro santuari sulle vette delle altissime montagne della Cordigliera che serra il paese ove crebbe e fiorì la loro civiltà. Uno dei più caratteristici e in uno stato relativamente buono di conservazione, è certamente quello di Tepoztecatl, a un centinaio di chilometri da Messico, ad oltre 3000 metri. Questo magnifico santuario-torre e tomba dedicato a Tepoztecatl, dio di un liquore inebriante, servì indubbiamente anche, per la sua posizione, come osservatorio e fortezza. E' di tre piani: il «quauhxicalli» o luogo in cui si riponevano i cuori delle vittime umane sacrificate al dio, si trova avanti ai gradini che conducono alla seconda terrazza: da questa, un'altra scala porta al terzo piano, che è propriamente il vero tempio; ma di questo non vi sono che le muraglie, alte m. 2,50 e spesse quasi 2. Il tempio fu costruito nel 1502, poco più di vent'anni prima dell'arrivo degli Spagnoli. Ornati e bassorilievi, simboli religiosi e segni cronologici erano decorati a vivi colori, rosso, azzurro, viola, che, in parte, sono ancora visibili e che furono studiati e interpretati. A parte l'arditezza della concezione e le difficoltà della costruzione di una simile mole in un posto tanto impervio, si deve ammirare la somma di conoscenze tecniche rivelate dai suoi costruttori, anche per il perfetto orientamento e per lo spirito artistico che dà all'edificio una forma che ancora oggi, benché esso sia

ruinato in parte, serba un'aria di grazia e di forza veramente notevoli.

INTERESSANTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE SUL MONTE ALBAN, NEL YUCATAN.

Nella penisola messicana del Yucatan si sono fatte importanti scoperte, che getteranno sulla storia dell'uomo fasci di luce non meno interessanti e istruttivi di quelli che ci sono venuti dagli scavi di Luxor. La civiltà dei Mayas e Yucatan è sempre stata circondata da un fitto velo di mistero, che solo ora si va dissipando. In una immensa caverna naturale, traversata da un fiume sotterraneo, nella quale pare accertato che i Mayas sacrificassero vittime umane, si son trovati — riferisce il *Messaggero* — un rilevante numero di maschere di turchese d'instimabile valore, molti oggetti d'ornamento femminile, scolpiti in pietre preziose, frammenti di ricchi tessuti e orecchini d'oro. Altri scavi sono stati compiuti dall'archeologo del governo messicano, Manuel Gamio, nelle tombe dei Cinque Re, situate sul monte Alban, in un altipiano, sui cui fianchi furono costruite delle enormi muraglie. I passaggi sotterranei dell'Alban, nei dintorni della città di Oaxaca saranno esplorati e si spera di rintracciare in questi scavi la catena che lega la civiltà dei Mayas a quella del centro del Messico. Anche nei pressi immediati di Messico città, un archeologo scozzese, il Nevins, ha scoperto una città, sepolta ad una profondità media di dieci metri sotto il livello del suolo: pare trattarsi d'uno dei più importanti centri della regione, anteriore agli Atzechi, e si ritiene sia stata sepolta da un'eruzione vulcanica.

PUNCH O GROG CALDO E «LATTE DI GALLINA».

Pioggia, neve, freddo, umido, nebbia. In montagna, e anche in pianura, per evitare di buscarsi un raffreddore o un mal di gola, ai primi brividi si consiglia subito al sofferente un buon punch o grog caldo, oppure, un bicchiere di latte di gallina. Due rimedi popolari, antichissimi e, quel che più conta, gustosi e sempre efficaci. Ma pochi, certamente, conoscono l'atto di nascita, quasi umoristico, di queste due gradevoli bevande invernali. Le togliamo, una dal *Daily Mail* e l'altra dall'*Excelsior*. Il noto ammiraglio inglese Vernon era chiamato dai marinai «old grog», cioè vecchio bollente, a causa di un vecchio vestito impermeabile che portava nei giorni di pioggia. L'ammiraglio aveva proibito a bordo l'alcool. Un giorno sulla nave ammiraglia tutti erano stanchi, assonnati e bagnati sino al midollo a causa di una lunga lotta sostenuta col mare infuriato. L'ammiraglio fece distribuire all'equipaggio una razione d'alcool (whisky) allungato con altrettanta acqua bollente. Questa nuova bibita destò un vero entusiasmo, e da quel giorno fu nota a tutta la marina inglese e si propagò ovunque conservando il soprannome dell'ammiraglio «vecchio grog».

Le nostre nonne ebbero in grande stima, per raffreddori e catarri, il «latte di gallina», venuto di Francia. Esso fu immaginato, creato, da una contadina che serviva presso un letterato francese; donna e serva padrona, rustica ed affezionata. Il padrone una sera era tornato a casa da caccia, intrinizzato e raffreddato; per riscaldarsi, chiese alla donna una tazza di latte bollente. Siccome la serva non aveva latte in casa credette bene di inventare alcunché che gli assomigliasse. Batté ben bene un rosso d'uovo, vi mise dello zucchero e poi allungò il tutto con acqua bollente. Il padrone guardò quel latte giallognolo e chiese brontolando che cosa fosse, al che la serva rispose impazientita: «ma bevete, vi farà bene, è latte di gallina!». La bibita fu bevuta, fu trovata ottima, fece bene e fece fortuna col suo nome originale.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIL - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO